

CORRIERE dei PICCOLI

REGNO: ESTERO:
ANNO L. 15.- L. 30.-
SEMESTRE L. 8.- L. 16.-

SUPPLEMENTO ILLUSTRATO
del CORRIERE DELLA SERA
SI PUBBLICA OGNI SETTIMANA

UFFICI DEL GIORNALE:
VIA SOLFERINO, N° 28.
MILANO.

PER LE INSERZIONI RIVOLGERSI ALL'AMMINISTRAZIONE DEL «CORRIERE DELLA SERA» - VIA SOLFERINO, 28 - MILANO

Anno XXVII - N. 23

9 Giugno 1935 - Anno XIII

Centesimi 30 il numero



1. Girometto nella terra
ora giunge d'Inghilterra;

qui la pipa si costuma
e la pipa anch'egli fuma,



2. ch  vuol viver tale e quale
un britannico integrale:

ma assuefarsi son dolori
al tabacco, ed ai liquori!



3. Va l'inglese, per natura,
con flemmatica andatura.

"- Anch'io, - pensa Girometto -
per la strada non mi affretto."



4. Ma quel passo... rallentato
tutto il traffico ha fermato:

e l'agente, scuro in faccia,
lo riprende, lo minaccia.



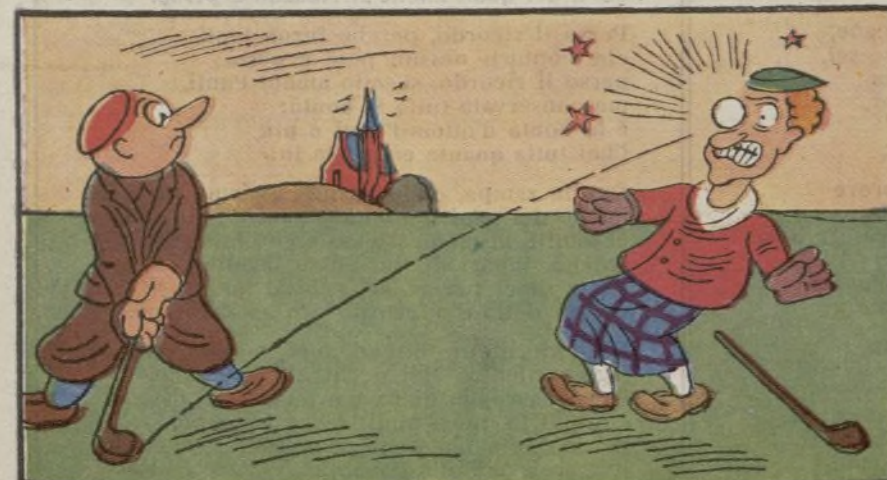
5. La passion poi lo guadagna
per il "golf," che in Gran Bretagna

vien giocato, in generale,
come gioco nazionale.



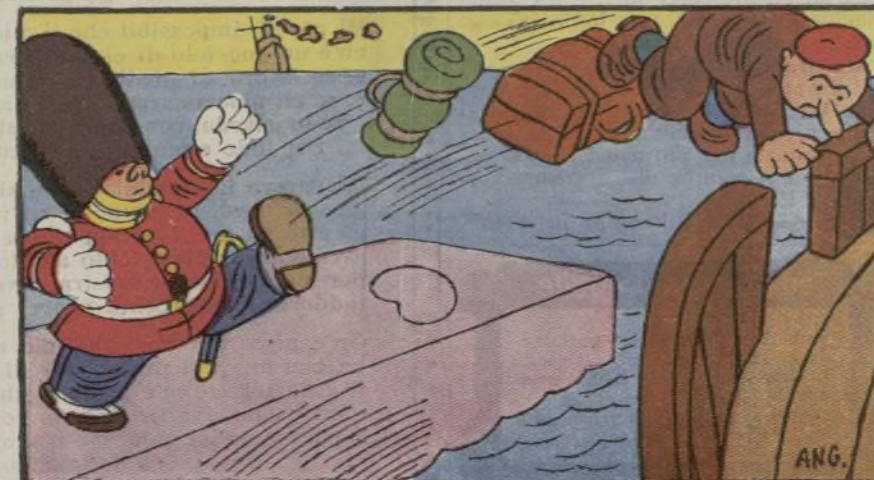
6. Chi non   di sangue inglese,
maneggiando quell'arnese,

pu , maldestro, qualche danno
procurare ad un britanno:



7. e una palla vagabonda
a colpire va una bionda

vaga "miss,"... Atroci offese
pel ben noto orgoglio inglese!



8. Un guerrier tutto scarlatto
piglia il reo di tal misfatto,

e lo espelle, discortese,
l  per l  dal suolo inglese.

VALORE E DISCIPLINA

Valore e disciplina avevano reso, nei secoli lontani, Roma padrona del più vasto impero che mai sia esistito. Valore e disciplina risollevarono, oggi, la Città Eterna ed il popolo che le si stringe intorno fidente a nuova dignità, a nuova potenza.

La geniale intuizione di Benito Mussolini vuole che ai campioni, vicini e lontani, di queste virtù, si guardi per ammonimento ed ammirazione. Facile cosa è cercare la nota eroica, in una terra come la nostra.

Ed ecco infatti, fino dai tempi della prima guerra tra Romani e Latini, balzare, verso di noi, un primo episodio terribile e generoso, al quale terranno dietro, via via, altri non meno gloriosi.

La legge più forte del cuore

L'ordine impartito dai Consoli non giunse gradito ai combattenti. Che novità era quella? « Divieto, pena la mor-



Ed ecco infatti Decio Mure... gettare il suo cavallo all'impazzata tra le file nemiche...

te, di accettare singola tenzone col nemico». E come dar prova, allora, del valore personale?

Mormoravano, i soldati, ebbri ancora della recente vittoria contro i Sanniti, impazienti di dimostrare che, anche in questa nuova guerra, essi avrebbero saputo far riflettere il nome di Roma!

Ma l'autorità dei Consoli, Tito Manlio Torquato e Decio Mure, era indiscutibile e ben grave era la ragione che aveva dettato l'inatteso provvedimento. Infatti, in quel momento (volgeva l'anno 340 a. C.) i Romani combattevano contro i Latini, che si erano ribellati alla loro supremazia, ed entrambi gli eserciti vestivano uguali divise e portavano identiche armi.

Qualora, dunque, fosse mancata una severa sorveglianza, i soldati delle due parti avrebbero potuto facilmente confondersi gli uni cogli altri, e tra le file romane avrebbero potuto infiltrarsi elementi nemici e traditori.

Ma tra i militi più valorosi vi era un giovane ardente: il figlio del Console Torquato. Egli era valoroso e si credeva protetto dall'autorità paterna. Volle dunque dar prova del proprio ardire e si permise di trasgredire l'ordine dei Consoli.

Ben presto tutto il campo fu in sub-

buglio. Tra la misteriosa esultanza delle truppe, la novella corse di bocca in bocca; giunse a Torquato:

— Tuo figlio, ha sostenuto singolo combattimento con un capo latino: ha ucciso l'avversario, ed è riuscito vincitore!

Passò un attimo di silenzio, durante il quale il padre sentì il cuore battergli così forte da spezzarsi, ma quando parlò, la sua voce era già quella del Capo che comanda un esercito in guerra e che deve essere implacabile:

— L'ordine non ammette disobbedienza, — disse. — Come vincitore, mio figlio avrà la corona che spetta ai valorosi, ma come trasgressore al comando dei Consoli sarà decapitato alla presenza di tutto l'esercito.

E l'esercito, terrorizzato e ammirato, assistette all'esecuzione.

L'esempio fu salutare. Durante l'intera guerra non si ebbe a lamentare alcun altro caso di disobbedienza, ed al fine la vittoria arrise alle armi romane.

Infatti, elemento essenziale della potenza di un esercito è la disciplina.

Una nuova prova di eccezionale abnegazione dette, durante la medesima guerra, l'altro console Decio Mure.

Gli auguri, dopo lungo consulto con gli Dei, avevano proclamato la loro sentenza: — Primo vincerà quell'esercito che perderà il suo comandante.

Non poteva nemmeno balenare nel cervello di un capo romano l'idea che il sacrificio per la patria fosse lasciato al nemico.

Ed ecco infatti Decio Mure, il primo che aveva udito la predizione, gettare il suo cavallo all'impazzata tra le file nemiche, incontro a

certa morte. Ma dietro al suo attacco eroico, tutta la truppa si lanciò all'assalto, e il nemico, sorpreso, travolto da tanto ardore, cedette le armi, dandosi ad ignominiosa fuga.

O. GINESI



ITALIA BELLA

Il Palazzo Reale di Palermo

È fra i monumenti più vetusti della magnifica città. Risale al IX secolo d. C. e fu fondato dagli Arabi, che dominavano allora questa parte dell'isola, sull'altura più elevata, per dimora dei loro Emiri.

I Normanni, impadronitisi di Palermo nel 1072, ampliarono l'edificio e lo decorarono riccamente, chiamando a questi lavori i più valenti artefici arabi e bizantini, tanto che l'antico castello diventò una superba dimora come forse non si vedeva in altra parte del mondo: ori, stucchi, ornati, pitture, mosaici, e saloni e torri e giardini all'interno, ricchi e lieti d'acque e di splendida vegetazione.

Successi ai Normanni gli Svevi, la magnificenza della Reggia s'accrebbe, e divenne anche centro di cultura e di civiltà.

Federico II vi raccolse d'ogni sorta dotti e artisti e musicisti e poeti. Qui nacquerò forse e volarono su per la penisola le prime canzoni d'amore, da qui s'irraggiò tanto lume di scienza e di sapere.

Ma, succeduti gli Spagnuoli agli Svevi, e per mille altre vicissitudini e traversie, la Reggia magnifica fu a poco a poco abbandonata e decadde e minacciò d'andare in completa rovina, tanto che, nei secoli che seguirono, non si credette rimanessero in piedi, di es-

sa, altro che la Torre Pisana e la Cappella Palatina.

Ma quando nel 1921 si iniziarono studi e scavi, si ritrovarono gli antichi ambienti, e si identificarono per quelli rammentati da più d'uno storico e novelliere, come, per un esempio, le così dette *Prigioni Politiche* con grossissimi muri, e strette feritoie.

Nella Torre Pisana che s'eleva all'angolo nord della Reggia e che è la più antica fu messa allo scoperto la *Stanza dei Tesori*, mentre nei grandiosi locali sottostanti, dove ancora oggi sono gli appartamenti reali, furono ritrovati splendidissimi mosaici. Così dove fu poi aperto l'*Osservatorio Astronomico*, si poté acquistare certezza che ivi fossero le camere abitate dai Principi Normanni.

In pari modo furono trovati e messi in luce altri vani, ripieni fino a ieri di terriccio e di pietre, e scale e trabocchetti.

Negli ambienti a sud della Torre è apparsa sotto il piccone la maestosa *Sala degli Armigeri*, con una grande volta a crociera, di pietre intagliate. Ma il gioiello della Reggia è senza dubbio la famosissima *Cappella Palatina*, uno dei più bei monumenti dell'arte arabo-normanna, dedicata a San Pietro: fondata nel 1132 da Ruggero II, il Normanno.

A un rispettabile cane che si chiama Panti

Recenti studi hanno dimostrato che il cane conviveva addomesticato con l'uomo fin da 8000 anni fa, all'età della pietra.

Caro lettore, è dunque dimostrato che da anni ottomila (e poco dico), il can, dell'uomo è il fido, affezionato compagno onesto, anzi il migliore amico. Da lui con gli occhi una carezza impetra fin dall'età remota della pietra.

Mi pareva impossibile che il mio cane, ch'è un cucciolo di cinque mesi o sei, e, se lavoro, ai piedi miei rimane e, se mi muovo, segue i passi miei, e se lo guardo, con gentil latrato mi risponde e scondinzola beato;

mi pareva impossibile che in sì breve giro di mesi, in tempo sì ristretto, mentre ha un vispo appetito e crescer deve, avesse accumulato tanto affetto per me, quanto ne mostra, e veramente (addurne posso cento prove) sente.

Or capisco perchè, cane mio caro, un ben mi vuoi più grande di te stesso! Il gran segreto m'è palese e chiaro, e mi commuove assai, te lo confesso. Da sei mesi sei nato, ma il gran bene che tu mi vuoi, ben da lontano viene!

Vien da quel cane antico che ottomila anni fa, con timor, con passione, primo d'una sì lunga e varia fila, lambì le mani rudi del padrone e, da quel cane giunto è a me, attraverso altri, dei quali anche il ricordo è perso.

Perso il ricordo, perchè furon tanti che contarli nessun potè e potrà; perso il ricordo, sì, mio amato Panti, ma conservata tutta la bontà; e la bontà d'ottomil'anni e più l'hai tutta quanta ereditata tu!

Qua la zampa, ch'io stringa assieme ad essa quelle dei cani d'ottomila anni, chè tutti, al modo istesso e con la stessa fedeltà, ignari di finzioni e inganni, senza saper parlar, col guardo intenso ci han detto e offerto il loro amore immenso.

E un giorno, tra ottomil'anni, un padrone leggerà dentro agli occhi del suo cane, l'ansiosa voglia di parole buone che hai tu, nelle pupille quasi umane, perchè, alla tua bontà, succederà una serie infinita di bontà!

TURNIO

Tenete liscia la pelle

Pelle ruvida, punti neri, pustole e foruncoli sono spiacevoli alla vista. Assicuratevi una pelle liscia e sana usando l'Unguento Foster. Le sue qualità antisettiche e curative sono molto efficaci. Ovunque: L. 7.—

Usate l'UNGUENTO FOSTER

Aut. Pref. Milano 40490 del 1929-VII

"Stelle,, in erba



Il candido sorriso della piccola Shirley Temple.

Che ai ragazzi piace il cinema è cosa che tutti sanno. Di solito si intende che a loro piace andare a vederlo con i soldi regalati dal papà quando la pagella è buona; ma qualche volta piace anche «farlo».

«Far del cinema», badate, non è una cosa facile né rosea come può sembrare. Non dico che sia peggio delle equazioni di primo grado o delle declinazioni in latino, ma certo è che richiede una bella dose d'impegno e di buona volontà. Ve ne potrebbero parlare i piccoli attori dello schermo, che sono ormai vostri amici, come Jackie Cooper (il quale rimpiazzò nel cinema americano l'altro famoso Jackie Coogan, quando questi dovette mettersi i calzoni lunghi e passare irrimediabilmente nella categoria giovanotti) e Shirley Temple.

Ricordate il ballettino di Shirley Temple, — la graziosa eroina de «La mascotte», — nel suo primo film *Piccola Stella*? Prova e riprova, — fu provato per un mese di fila. Si racconta fra l'altro che la piccola Shirley, in principio, riceveva un pezzetto di cioccolata ogni prova, perché non si scoraggiasse; ma ben presto ci si accorse che la ghiottona faceva di tutto per aumentare la necessità di nuove prove e allora si passò agli sculaccioni. Il balletto finì subito meglio... e Shirley si risparmiò un mal di pancia.

Al monelli inesperti può sembrare magnifico essere avviati, anziché a scuola, a una partita avventurosa con quel simpaticone di Wallace Beery e al tempo stesso potere annunciare con sussiego in famiglia: «Vado allo studio»... Eppure, credete, questa parola non è solamente un modo di dire per offrire spunto ai cineasti di darsi delle arie; è una espressione precisa del lavoro intenso, assiduo, tenace che aspetta attori, comparse, direttori, assistenti, ecc. in quelle grandi e curiose case di vetro. Disattenti e svogliati non hanno fortuna nemmeno là. Domandate a Jackie Cooper che cosa gli è costato di fatica e di pazienza «girare» la sua parte

nell'*Isola del Tesoro*. O, se Jackie è troppo lontano, chiedete informazioni al nostro Brambilla, il bravo e caro Brambilla che, in *Vecchia Guardia*, vi avrà fatto venire i lucciconi, mentre la mamma, vicino a voi, tossiva e si portava il fazzoletto agli occhi. Chiedetegliene. Vi dirà che il direttore, se è un direttore di quelli intelligenti e scrupolosi, che sanno quello che vogliono e che vogliono assolutamente quello che sanno, è più severo del professore di latino e più rigoroso del professore di matematica.

Questo per ribattere che «far del cinema» non è, come può credere qualcuno di voi altri, un giuoco. Ogni mestiere ha la sua fatica e il denaro è sempre guadagnato.

Naturalmente a Hollywood, dove i dollari scorrono, — o più precisamente scorrevano, — dalle casse delle grandi Ditte cinematografiche come qui l'acqua dalle fontane, i guadagni raggiungono cifre da Mille e una notte. Basti pensare al contratto per molte decine di migliaia di dollari con il quale la Paramount si accaparrò quel delizioso piccolo attore, scoperto da Maurizio Chevalier, che è Baby Le Roy.

— Ma, che cosa ne farai, Baby, di tanto denaro? — gli domandavano i parenti, ridendo.

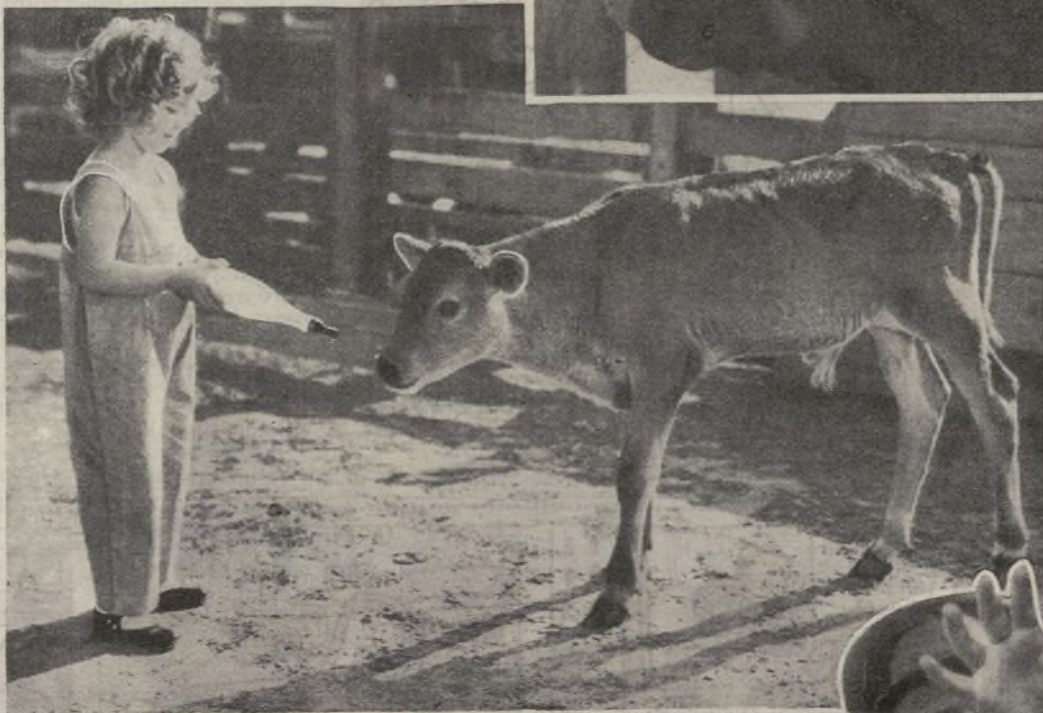
E Baby, bene applicando il criterio del «quel che è fatto è reso»:

— Darò a papà i soldi perché vada al cinematografo!

L'OPERATORE



Franco Brambilla, il piccolo martire di «Vecchia Guardia», che ha così profondamente commosso.



Shirley... al naturale: in campagna, sta servendo la «prima colazione» a un vitellino.



Il saluto di Jackie Cooper, il protagonista, con Wallace Beery, del «Campione».

TIZIANO E CARLO QUINTO



È aperta a Venezia la mostra tizianesca: una raccolta di quadri di Tiziano Vecellio, il sommo pittore nato a Pieve di Cadore nel 1477.

Nella sua luminosa carriera — e dire che gli avevano predetto da bambino che non sarebbe mai riuscito un buon pittore! — egli conobbe tutte le glorie

e tutti gli onori. Carlo V, il grande imperatore di Spagna, lo ebbe carissimo, tanto da suscitare le invidie e le proteste dei suoi cortigiani. Ma sapete che cosa rispose? «Io ho una quantità di nobili, ma soltanto un Tiziano».

Fu pure Carlo V che, quando scoppiò un incendio nella sua reggia, si informò subito se avevano salvato la bellissima «Venere» che Vecellio stava dipingendo. Avutane risposta affermativa non si curò più se tutto il resto del palazzo bruciava. La cosa più bella, il capolavoro immortale del suo prediletto artista era al sicuro.

L'incredulo Polentone

C'era una volta un certo Polentone. Era in fondo un buon uomo; ma aveva il torto di non credere ai maghi e alle fate.

— I maghi esistono! — affermava qualcuno. — Mio nonno ne vide uno!

— Tuo nonno doveva esser ubbriaco! — rispondeva Polentone.

— Le fate ci sono sul serio! — confidava qualche altro. — Mia zia ne scorre tre!

— Tua zia doveva avere le travegole! — sorrideva Polentone.

— Vorrei proprio che un mago ti venisse davanti! — diceva allora un terzo, rabbiosamente. — Come te la caveresti?

— Lo afferrerei per la barba e gli direi: «Fatemi ricco, o non vi lascio più!»

— E se fosse una fata?

— Allora, con un inchino, le domanderei: «Volete diventare la mia metà?». Avere una fatina per moglie, sarebbe una fortuna!

E Polentone rideva, soddisfatto della sua verbosa baldanza, mentre gli amici mormoravano inorriditi: «Che il Cielo lo scampi da incontri poco graditi!»

Infatti, le parole di Polentone suonavano troppo offensive alle magiche orecchie. Si decise punirlo, e l'incarico fu affidato al mago Tenebroso.

Una notte, a un terribile e misterioso fracasso, Polentone si svegliò di botto. Pensò di accendere la lucerna, e quella si accese da sé; pensò di armarsi dell'archibugio, e quello da solo si staccò dalla parete e venne a posarglisi vicino.

Intanto, nell'angolo più buio della cameretta, un fumo azzurrognolo si consolidava e prendeva la forma di un mago; quindi una voce cavernosa chiamò:

— Polentooooone!

— Eccomi! — fece Polentone, balzando a sedere sul letto. — Chi mi vuole?

— Il mago Tenebrosooooo.

— Ah, felicissimo di fare la vostra conoscenza, mago. A che devo l'onore della vostra visita?

— Voglio dimostrarti che i maghi esistono; dopo avrai il castigo che meriti per la tua incredulità. Guarda.

Il mago Tenebroso si scorse le maniche, mostrò le palme aperte, per far vedere che non c'erano trucchi, poi prese un'anfora che stava sul cassetto e la mutò in un piffero, poi mutò il piffero in un giubbotto, poi mutò il giubbotto in una ciliegia che tranguigiò con visibili le gusti. Poi, volendo esibirsi in cose ancora più mirabolanti, si tolse di testa il cappello a cono e dentro vi mise un gomitoletto di lana; agitò con forza il cappello e il gomitoletto germogliò, divenne alberello, albero, fiori e si copri di frutti che, giunti a maturazione, esplodevano, come un fuoco di artificio.

Quindi, rivolgendosi a Polentone, il mago chiese con un risolino di trionfo:

— Sei convinto?

Polentone gli fissò in viso due occhi spiritati e stette zitto.

— Non hai nemmeno la possibilità di

fiutare, eh? — continuò il mago. — Un piccolissimo saggio della mia abilità ti ha sbalordito, annichilito, annientato!

— Oh, no! — mormorò Polentone, scuotendo il capo. — Vi sbagliate, caro



...prese una manciata di scudi e la lanciò dalla finestra

mago! Io sto perplesso perché cerco di risolvere un grosso dubbio che mi oscura il cervello. Sono sveglio o dormo?

— Sei sveglio!

— Lo dite voi!

— Questa è bella! — bofonchiò il mago, frenando a stento uno scoppio di bile.

— Come devo fare, allora, per convincerti che non hai sognato?

— Dovete fare così! — propose Polentone. — Là c'è un baule pieno di stracci. Togliete gli stracci e riempite il baule di monete d'oro. Io, intanto, se sono sveglio, mi riaddormento; se sto

che, un mago è venuto davvero a farmi visita? Dunque i maghi esistono davvero? Comprerò un palazzo, due palazzi, tre palazzi, una città addirittura! Mi circondarò di servi, dieci, cento, mille, diecimila! Ma non sarò avaro!

E, poiché l'improvvisa fortuna lo rendeva prodigo più del ragionevole, Polentone prese una manciata di scudi e la lanciò dalla finestra, poi ne lanciò un'altra, poi un'altra ancora.

Egli abitava all'ultimo piano, in una stanzuccia nascosta dalla sottostante terrazza; perciò quella sonante pioggia,

dormendo, continuo a dormire. Ma all'alba mi vestirò, mi laverò ben bene la faccia e andrò a guardare nel baule. Se lo troverò colmo di scudi, vuol dire che la vostra esistenza è innegabile. Se lo troverò ancora rimpinzato di stracci, vuol dire che ho fatto soltanto un bel sogno.

— E sia! — sibilo fra i denti il mago. — Farò come vuoi! Ma, bada, più la tua testardaggine mi costa fatica, e più in ultimo la pena sarà feroce!

Polentone non udì la minaccia; aveva ripreso a russare. Il mago Tenebroso, sbuffando, tolse gli stracci e riempì il baule di monete d'oro; poi cavò di tasca il moccichino, vi soffiò tre volte su e il moccichino si trasformò in una testuggine alata, sul dorso della quale egli volò via.

Forse per l'emozione avuta, Polentone aprì gli occhi un po' più tardi del solito. Balzò dal letto, si lavò frugorosamente la faccia, per svegliarsi meglio, e corse ad aprire il baule.

Che meraviglia! Che splendore! Che brillo! Il baule era tutto una vampa giallognola di dischetti d'oro!

— Sono ricco!

Strarico! Arcistrarico! — balbettò Polentone. — Dun-

que, un mago è venuto davvero a farmi visita? Dunque i maghi esistono davvero? Comprerò un palazzo, due palazzi, tre palazzi, una città addirittura! Mi circondarò di servi, dieci, cento, mille, diecimila! Ma non sarò avaro!

E, poiché l'improvvisa fortuna lo rendeva prodigo più del ragionevole, Polentone prese una manciata di scudi e la lanciò dalla finestra, poi ne lanciò un'altra, poi un'altra ancora.

Egli abitava all'ultimo piano, in una stanzuccia nascosta dalla sottostante terrazza; perciò quella sonante pioggia,

anziché l'ardire di un dissenso, parve un dono del cielo.

Per raccattare qualche moneta in più, volarono pugni e ceffoni che degenerarono in zuffe. Accorsero alcuni armigeri, i quali, abusando della loro autorità, invece di ristabilire l'ordine, pensarono di requisire per proprio conto il bottino. Ciò rese idrofobi i primi arrivati.

Tutti i paesani si radunarono nella stradetta; scambiandosi legnate, unghiate e zuccate, cercando di profittare nel miglior modo della buona occasione. E, quando l'aurea grandinata cessò, essi restarono ancora per parecchie ore col naso all'aria, in paziente attesa.

Polentone rovesciò il baule e si frugò nelle tasche; l'uno e le altre erano vuote. In quella pazzesca parentesi di prodigalità, egli aveva profuso perfino i pochi spiccioli che gli occorreivano per recarsi all'osteria!

Ma non si rammaricò! Era così felice che quel giorno avrebbe fatto a meno volentieri del pranzo!

A mezzanotte precisa, il mago Tenebroso, seduto in una tinozza che trenta-sei barbagianni reggevano con gli artigli, giunse per via aerea da Polentone. Aveva gli occhi fosforescenti, il naso appuntito e le mascelle strette.

— Polentone, — ruggì, — ridammi il «mio» denaro.

— Il vostro denaro? — si meravigliò giustamente Polentone. — Ma quello era «mio»! Voi me l'avete dato!

— «Mio» o «tuo», non importa! L'essenziale è che quel denaro non doveva essere stupidamente offerto agli altri! Comprendi?

— No!

— Mi spiego meglio, ascolta. Il denaro tu dovevi guardarlo, toccarlo, sospesarlo e convincerti che solo un mago aveva potuto farti così straordinariamente ricco. Io, poi, convinto della tua convinzione, avrei trovato la strada più equa per punirti della tua precedente incredulità nei riguardi della magia. Hai capito, ora?

— Nemmeno!

— Sei un testone! — urlò spazientito il mago. — Mi devi settecentocinquanta mila scudi giusti. Ti do ventiquattrore ore di tempo; ma, se al ritorno troverò un solo scudo in meno, ti brucerò la casa, oppure ti muterò in una ragnatela, oppure, oppure... non so io stesso che cosa potrò fare. Ma, tienilo bene a mente, la mia ira è tremenda e dura per secoli! Capisci?

— Sì! — fece questa volta Polentone, cadendo affranto su una sedia.

E il mago, cercando frettolosamente di montare nella tinozza, sbagliò il passo e precipitò nel vuoto. Per fortuna, fu lesto a pronunciare gli scongiuri, e così restò sospeso a mezz'aria. Poi, formando con le nubi alcuni scalini, raggiunse il veicolo, e se ne parlò.

Polentone non dormì l'intera notte. Un ronzio insistente lo teneva sveglio suo malgrado. E quel ronzio seguendo tutta la scala diatonica, diceva:

«Settecentocinquanta mila scudi... Settecentocinquanta mila scudi...»

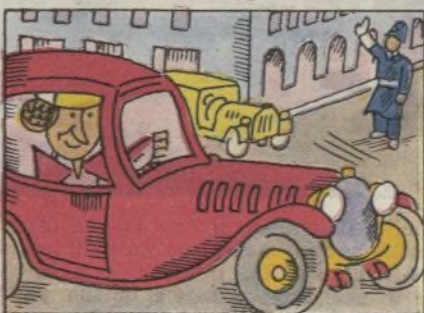
— Sì! Sì! — disse a un tratto Polentone, annoiato da quella tiritera. — Questa è la somma che devo al mago



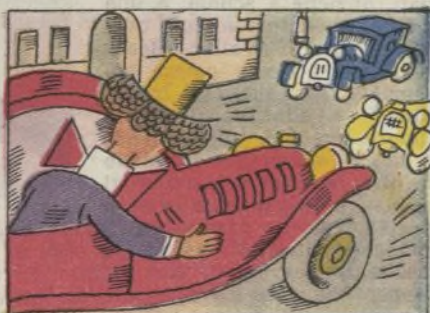
Sor Pampurio che, scontento, fa ogni giorno un cambiamento,



pel capriccio suo che varia oggi vuol l'«utilitaria».



Così adesso lieto va scorrazzando per città,



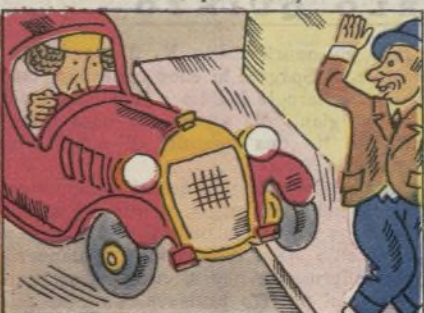
ma si mostra, - questo è certo - titubante ed inesperto.



Incomincia la mattina col «centrare» una vetrina,



poi, sul corso, dopo un'ora quasi investe una signora,



e più tardi (non ci vede?) va a finir sul marciapiede.



Finchè dice: «Basta guai! Torno al vecchio mio tranvai.»



Le fotografie, che fare
potè mio in fondo al mare,



sviluppate sono adesso
con moltissimo successo.



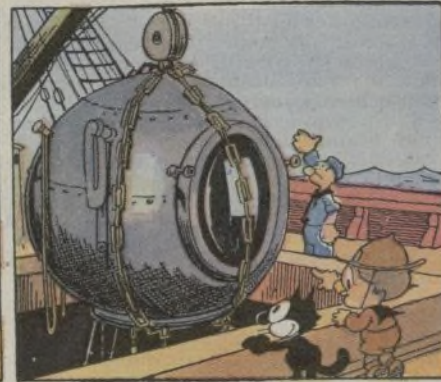
Una reca, o meraviglia!
il rottame d'una chiglia...



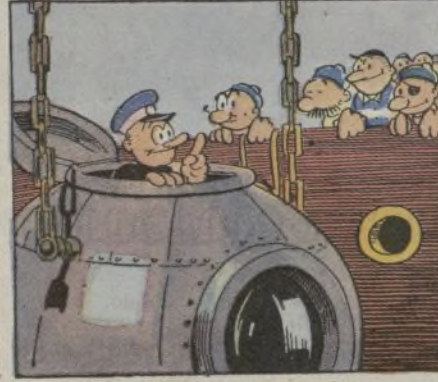
« - Nessun dubbio: certo questo
d'un naufragio è il triste resto! »



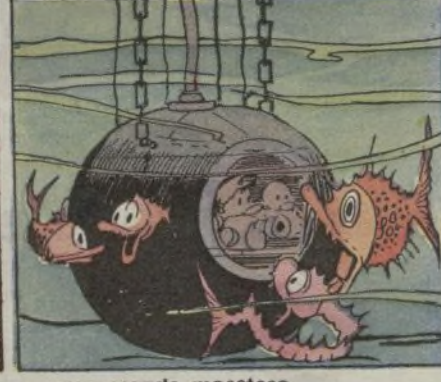
Necessario è d'esplorare
quel rottame in fondo al mare:



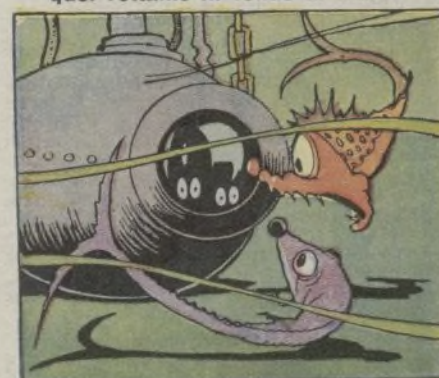
Nell'abisso, messaggera
scenderà la « batisfera ».



D'ogni rischio noncurante,
v'entra il bravo comandante;



essa scende maestosa
ed in fondo al mar si posa...



Ora i pesci, strana schiera,
s'avvicinano alla sfera,



e si girano pellicole
paurose ovver ridicole.



Ma una bestia assai bislacca
la catena addenta e stacca!



Tosto a bordo viene dato
un allarme disperato...

Tenebroso! E gliela darò, perchè non voglio più arrabattarmi a trovare una soluzione, che è vantaggiosa per gli altri e pericolosa per me! Andrò in giro per il paese; e tutti quelli che hanno profittato della mia leggerezza dovranno ritornarmi il denaro!

E, poichè dalla strada già saliva il mattiniero brusio, Polentone si avviò per le scale.

Mastro Lesina, il ciabattino di fronte, apriva proprio allora la sua bottega, e fischiettava.

— Buondi, Lesina.

— Buondi, Polentone.

— Bella giornata ieri, eh? — chiese Polentone, cercando di entrare subito in argomento.

— Bellissima, anzi.

— Che limpidezza! Che sole! Però, piovve...

— Piovve? — ripeté il ciabattino. — Polentone, tu vaneggi.

— Dico la verità. Piovvero scudi! — fece Polentone, fissando in viso all'altro uno sguardo inquisitore.

— Ah, ah, — cominciò a piagnucolare mastro Lesina, diventando la persona più afflitta del mondo, — beato te, Polentone! Sei sempre in vena di scherzare! Qui, invece, gli affari vanno male! I clienti mancano! A stento raggranella quel po' per sfamarmi! Se fossero piovuti scudi, me ne sarei fatto una buona provvista!

« Possibile che non si sia accorto proprio di nulla? — si chiese Polentone. — Del resto, — convenne dopo un poco, — può anche darsi: forse era uscito. » E, salutato il ciabattino, con alcuni passi si trovò da mastro Cencio, il rigattiere, il quale fra vernici e stucchi si affacciava a rinnovare il suo negozietto.

— Buongiorno, Cencio.

— Buongiorno, Polentone.

— Una domanda, Cencio.

— Anche due.

— Ieri sei stato sempre qui?

— Sempre; dalla mattina alla sera. E ho atteso che qualcuno venisse a fare acquisti. Niente! Niente! Niente! Se continua così, dovrò chiudere... l'azienda! — e mastro Cencio si affrettò a mettere da parte i secchielli dei colori.

Polentone finse di non essersi accorto

della manovra, e continuò: — Allora, assistesti a un avvenimento incredibile, assurdo?

— Quale?

— Dalla mia finestra venne giù una grandinata di scudi che durò parecchio. Qui, in questa strada, la gente vociava, si azzuffava e pensava a riempirsi le sacacce. C'eri anche tu, è vero?

— Polentone, — ammonì il rigattiere, — oggi non ti permetto di burlarmi! Che mi vai raccontando? Ieri grandinarono scudi? Cioè fosti proprio tu a farli grandinare? Ah, ah; ascolta il mio consiglio: fa' una cura ricostituente, poichè il cervello ti si sta spappolando!

Polentone fu per lanciarsi addosso all'altro; il rigattiere mentiva, ne era sicuro! Però mastro Cencio, che era alto e robusto, lo avrebbe atterrato con un dito; perciò preferì salutarlo freddamente e andar via.

Traversò la viuzza ed entrò nella bottega di messer Lichene, il droghiere.

Messer Lichene, nascosto dietro alcuni grossi barattoli, era occupatissimo a fare tanti pilastri di scudi fiammanti, e non si accorse del nuovo venuto.

— Ecco chi non potrà negare — gongolò fra sé Polentone, e, alzando la voce, aggiunse: — Bravo, messer Lichene! Approfittaste per benino, ieri! Ma che facevo io? Ero ammatto? Lasciavo piovere scudi come gocce di acqua da un inaffiatoio!

— Questi scudi sono il frutto di trent'anni di economie e di onesto lavoro! — abbaiò il droghiere, rabbioso di essere stato preso in flagranza. — Ser Polentone, non scherzate

su cose delicate, o vi farò rinsavire con mezzi abbastanza sodi! — e, armatosi di un nocchieruto bastone, scavalcò con un salto il banco.

Polentone non fuggì; tirandosi da parte, schivò messer Lichene, che gli ruinava addosso come una valanga, e quello nell'impeto urtò contro uno scaffale, rovesciandolo.

Il fracasso richiamò immediatamente una gran quantità di persone, che speravano in una nuova, miracolosa raccolta.

Ma il droghiere, salendo su uno sgabello, gridò: — Buona gente, ascoltate un po' che dice quest'uomo! Dice che ieri ha fatto piovere scudi! E' vero?

— Non è vero! — risposero tutti, e si allontanarono più lesti di come erano venuti.

Polentone si convinse che era inutile ogni insistenza. Nessuno sarebbe stato così sciocco da restituirgli il denaro!

— Va bene! — sogghignò. — Dirò tutto al mago, e vedremo se anche a lui avrete l'audacia di mentire! ***

Puntuale all'appuntamento, a mezzanotte in punto, il mago Tenebroso si rifece vivo. Era più mostruoso delle altre volte! Gli occhi lucevano come due lanterne

ne coi vetri rossi; il naso lungo appuntito e tagliente pareva una spada; i peli della barba e i capelli somigliavano a tanti stuzzicadenti.

— Polentone, — disse con una cadenza che ricordava l'ululare del tuono, — m'hai fatto trovare il « mio » denaro?

— O mago, — si scusò Polentone, — vi avrei accontentato di cuore; ma tutti, tutti quelli che ieri profittarono della mia, chiamamola così, scempiaggine, oggi con una incredibile sfrontatezza mi hanno negato ogni cosa. Non c'è che un solo rimedio. Recatevi voi da quei birbanti. Essi, al vedervi così brutto, non esiteranno a restituirvi gli scudi, anzi ve ne daranno qualcuno in più per farvi allontanare con maggiore sveltezza.

— No! — obiettò il mago. — Questa soluzione non mi garba! Io conosco te, il denaro l'ho dato a te, e da te lo rivoglio.

— Allora, — concluse Polentone, — rassegnatevi a non riaverlo più!

— Non lo riavrò più? Ripetilo!

— Sì, lo ripeto! Non lo ri-a-vrete più!

Settecentocinquanta scudi, specie in quei tempi, erano una somma ragguardevole anche per chi aveva il potere degli incantesimi.

Il mago Tenebroso diventò verde, giallo, rosso, violetto; poi roteò vertiginosamente su se stesso; poi si gonfiò e rimbalzò sino al soffitto dieci, venti, trenta volte, finchè ricadde trasformato in un mucchietto di carboni fossili.

Cosa logica, vedendosi negato il debito, gli era venuto un accidente all'uso dei maghi, e se ne era andato sollecitamente nel regno dei più.

Polentone si chinò sul mucchietto di carboni.

— Ancora sfortunato! — rantolò. — Potevano essere diamanti o perle! Invece, no! Sono buoni solo ad accendere la stufa! — e, per tre ore, la rabbia e la delusione non gli fecero dire nemmeno una parola!

Nonostante l'avventura, Polentone continuò a fare l'incredulo nei riguardi dei maghi. Del resto, per dignità, non poteva agire altrimenti! Tutti in paese, chi più chi meno, erano riusciti a mettere da parte un bel gruzzoletto, mentre egli solo era rimasto a mani vuote!

LIVIO RUBER

— Polentone, — ruggì, — ridammi il « mio » denaro.



Costumini: il primo in lana verde e bianco, il secondo bianco con grossi bottoni d'oro.

La moda e i bambini



Pigiama di flanella giallo chiaro, per bambina. Costumino in lana a strisce rosse e blu.

MARE

Siamo all'ultimo mese di scuola: uno sforzo ancora e addio banchi e libri; e gioia immensa di correre altrove, di fuggire il caldo.

Mare: il regno indiscusso della palette e del secchiello e, in questi ultimi anni, dei «Circuiti» con automobili da corsa immaginarie che sono poi semplicemente... palline, lanciate in corsa sulle piste preparate nella sabbia umida. Ed è appunto per quest'epoca che io penso a presentarvi dei pigiama e dei costumini di lana. Tutti indumenti che la mamma può cominciare a preparare da sola, col gusto e la fantasia che ogni creatura ha innati.

Dico da sola, perché, specialmente per i costumini, l'originalità è possibile se studiata sul bimbo stesso.

Preparando il corredo è bene tener conto che al mare non fa esclusivamente caldo e che la lana non è solo indumento da montagna. Quindi anche i pigiama non tutti di tela, ma qualcuno di maglia.

Vorrei poi permettervi un consiglio: non fate indossare il pigiama alla vostra creatura se non ha già oltrepassato i sei anni e il perché è semplice: il pigiama ingombra, è difficile a portarsi, si sporca troppo facilmente e nulla v'è di più inelegante che un pan-

taloncino coi bordi, in fondo, sporchi di rena bagnata!

Il pigiama è carino quando è portato da bimbi che cominciano ad occuparsi non solo della rena, ma del pallone, delle bocce, dei mille altri giochi che deliziano le spiagge.

Eccone qui a lato uno per bimba: pigiama di flanella giallo chiaro: motivo di fiori di stoffa multicolore. E' graziosissimo: le alette sulle spalle proteggono contro il sole troppo forte dei primi giorni: l'allacciatura alla vita permette di sfilarlo immediatamente: le sapienti scollature fanno sì che il sole riscaldi.

Un pigiama, indicato specialmente per le ore antimeridiane, è quello raffigurato qui sotto, in tralalco rigato a strisce rosse, blu e bianche; è pratico e grazioso con quella sua aria un tantino trasandata. La schiena è completamente nuda e le bretelle s'incrociano allacciandosi sul davanti.

I costumini sono in lana: il primo verde e bianco, lavorato a strisce che si uniscono avanti, con la piccola cap-petta senza maniche; il secondo bianco completamente, coi calzoncini staccati,



Pigiama in tralalco rigato a strisce rosse, blu e bianche, per la buona stagione.

uniti coi grossi bottoni d'oro; il terzo, rosso e blu di forma semplicissima con tutta la schiena nuda.

Il lavoro così, a spina di pesce, si ottiene facilmente prendendo nel mezzo due punti insieme ed aumentando ai lati sempre il punto diminuito in mezzo.

I colori preferiti sono i colori vivaci, specialmente il rosso che, come dicono i dottori, attira molto i raggi ultravioletti.

Per il capo, cappelli grandi di tela. E poi... golfini, di tutti i generi: con maniche e senza, leggeri e pesanti. A seconda dell'ora e del tempo!

RADA

IL CORRIERINO delle CURIOSITA'

Isolati dal mondo

Se avete la radio in casa, vi sarà capitato di sentire le stazioni italiane trasmettere, la sera, verso le 18, un bollettino meteorologico alle navi di piccolo cabolaggio. La radio è molto utile alla navigazione con queste indicazioni sul tempo. E vi sono stazioni impiantate a tale scopo nei posti più remoti. Una ne è stata costruita nelle isole Wallis, sopra scogliera di coralli dell'Oceano Pacifico, a circa trecento miglia dal continente australiano.

E' la più isolata del mondo ed ha una grande importanza per la navigazione, trovandosi in una regione ciclonica. Essa segnala ai naviganti l'avvicinarsi dei cicloni e trasmette un bollettino meteorologico per l'Australia.

Ma pensate all'isolamento completo dei due tecnici che la fanno funzionare! Essi devono vivere su quella scogliera di coralli in mezzo al Pacifico per quattordici mesi consecutivi, prima d'avere il cambio. Grande sacrificio è il loro, solo conforto il pensiero delle vite umane che salvano mediante la radio.

Non si possono più dire bugie...

Brutta nuova, ragazzi! C'era già il naso di Pinocchio che s'allungava, quando diceva bugie; adesso, al naso-indice del burattino il dottor Leonardo Keeler, di Chicago, ha aggiunto un suo apparecchio, infallibile denunziatore della menzogna.

Come funziona questa... trappola? Ecco qua.

Pierino, il solito Pierino, è sospettato d'aver fatto man bassa in alto dove la mamma aveva nascosto la marmellata. Lui, naturalmente, nega. Ma la mamma fa venire il benemerito dottor Keeler, il quale cinge il petto di Pierino con un tubo di gomma e il braccio d'una manichetta per controllare la tensione delle arterie. Questi due oggetti sono collegati a certi aghi che registrano tutte le variazioni che si producono nella respirazione o nella tensione di Pierino. E' comincia l'interrogatorio dell'imputato.

— Ragazzo, come ti chiami?

— Pierino Pochintesta.

Il dottor Keeler guarda con occhio scientifico le curve tracciate dagli aghi indicatori: sono regolari. Pierino ha detto la verità.

Andiamo avanti.

— Pierino, sei tu che hai rubato la marmellata?

— No. Sarà stato il gatto!

Il dottore guarda le curve: non sono più regolari, ma a zig-zag. Esse indicano che la respirazione è oppressa,



che il cuore batte più forte, e, per conseguenza, che Pierino ha mentito.

— Bugiardo! — gli grida Keeler, trionfante.

— No, è la sua macchina.

— Che ha mangiato la marmellata?

— No, che ha detto una bugia.

Ma la bugia l'ha detta Pierino, perché la macchina non si sbaglia. Questo almeno sostiene il suo inventore.

I corridori «lung-gom»

La signora francese Alessandra David-Neel, che visse per quattordici anni nel Tibet, afferma che i Lama sono capaci di percorrere rapidamente, senza riposo, enormi distanze.

L'addestramento per conseguire tale capacità podistica, che consente di superare in pochi giorni una distanza per la quale un altro impiegherebbe un mese a cavallo, si chiama «lung-gom». Mentre la signora David-Neel viaggiava un giorno nel Tibet vide da lontano un corridore «lung-gom» avanzare con incredibile velocità. La guida l'avvertì di non fermare quell'uomo, né di parlargli perché, trovandosi in trance, sarebbe morto. Il lama corridore passò davanti alla Francese sobbalzando come una palla di gomma e gli occhi fissi a un punto lontano.

I corridori «lung-gom» s'allenano sopra tutto a una respirazione ritmica. Essi non devono mai parlare, né guardare di fianco, ma sempre davanti a sé. Vaste distese desertiche e la luce crepuscolare favoriscono l'allenamento, durante il quale è vietato al corridore mangiare e bere.

Antiche pitture su pietra



Nel deserto libico sorge una granitica montagna alta più di 1800 metri. In questa montagna chiamata Ouenat sono state scoperte dodici caverne, e dipinte sulle volte e sulle pareti di esse più di ot-

to cento figure di animali e anche di uomini. Queste pitture in color ocra e marrone scuro misurano dai 16 ai 24 centimetri, e raffigurano buoi, pecore, capre, antilopi, zebre e uomini nudi con arco e frecce. Si crede che autori di queste pitture su pietra siano stati i Saramanti, di cui parla lo storico greco Erodoto. Certo è che questi affreschi risalgono al tempo in cui il cammello non era ancora stato introdotto in Africa, perché di esso non si trova traccia nei disegni delle caverne.

IL TELEGRAFISTA

VI PIACCONO GLI INDOVINELLI?

L'arabo nel deserto

Mohamed, il capo arabo, volle fare da solo un'escursione nel deserto; comincia a sentire la sete; un'oasi non è lontana, ma un labirinto di dune creato dal simum, impedisce a Mohamed di vederla. Vogliamo insegnargli la via più breve?



Quale sarà?



Nandino ha chiesto a Menicuccio:

— Sai tu dirmi qual è la città italiana, che è tutta acqua, ed in movimento anche?

Menicuccio è figlio d'un soldato che fu con D'Annunzio, e indovinò subito. I nostri piccoli amici saprebbero fare altrettanto?

Sciarada

Dei tre figli che l'arca serbò al mondo, questo che adesso viene fu il secondo. Bianco o bigio, ben cotto, caldo o fresco, completa sempre e rende lieto il desco. Di una gabbia costruita in alto loco, s'affacciano alla finestrella un poco. Se batte loro con violenza il core, cantano con altissimo rumore.

Soluzione dei giochi del numero precedente:

Sciarade: VENTI-LATORE.

Rebus: SEME-STRALE.

Rebus: visiTA; GRADita.

UN CONCORSO INTERESSANTE

Signorine, chiedete informazioni in merito al Concorso Cirio delle ricette Pomidori Pelati a tutte le Scuole di "Economia Domestica", e della "Buona Massaia".

CON VISTOSI PREMI



LE CACCE GROSSE
DI CAPITAN BOMBONE

IL PIRATA ALATO E IL "SUGO DI BOSCO."



Intendiamoci alla svelta. Questa che vi racconto ora è un'avventura a 18 carati. Senza trucchi né doppi fondi. Vera, verissima che di più non potrebbe.

Proveniente da Santiago del Chili, e sorvolata la famosa Cordigliera delle Ande, planai col mio velivolo: ero a Cordoba che, come tutti sanno, è la capitale di una delle quattordici provincie della Confederazione argentina.

Nella provincia di Cordoba ci sta di casa tanta brava gente, ma c'è pure una « sierra », che vorrebbe dire, — nel l'idioma di don Chisciotte, — catena di monti. Su questa catena di monti, a sua volta, alberga anche il condor che è, fra gli avvoltoi, una vera peste, tante birbonate pensa e combina.

Una bestiaccia, molto « accia », che, come si legge nei libri di storia naturale, è lungo piedi 3 e pollici 3, ha 8 piedi e nove pollici di apertura d'ali, ha la coda 14 pollici e l'ala misura 3 piedi e 8 pollici. Per sapere le misure con esattezza

— Quand'è così, dissi a chi mi ragguagliava dei nefasti condorini, — voglio conoscer da vicino il filibustiere andino. Lo metterò al dovere.

I cordovesi, — che non mi conoscevano ancora, — sorrisero increduli e ci fu un certo don Pedro da Cataluña Albacil de la Piña y Posalòs, milionario estanciero, proprietario di ricche tenute alle falde della Sierra de Córdoba, che volle scommettere centomila pesos argentini che non avrei saputo evitare, per esempio, il rapimento di un capretto da parte del poderoso e vorace condor.

Un po' perchè le scommesse sono sempre state il mio forte, un po' perchè centomila pesos fan comodo a tutti e un altro po' perchè ero capitano Bombone, accettai proponendo di raddoppiare la scommessa nel caso fossi riuscito, senz'armi da fuoco, a catturare il pirata dell'aria e a consegnarlo vivo a don Pedro Albacil de la Piña y Posalòs. Don Pedro, da vero e degno hidalgo discendente da quel famoso gran capitano

tezza un condor che da mille metri poi, chiudendo le ali, si precipitò di picchio a pochi metri dal suolo per afferrare in un battibaleno il manichino dell'agnello e risalire come una saetta su su nelle alte regioni.

Che scorno, però, per il pirata con quegli stracci! Dovette accorgersi subito del fantoccio predato, che dopo avergli dato due o tre tremende beccate, lo aveva lasciato precipitare. Ma io intanto avevo veduto e avevo già risolto il problema e vinta la scommessa.

Avevo notato che il condor compie le sue rapine per lo più ad ali aperte, volando, e senza posarsi al suolo.

Avevo capito, ed era per me tutto, che il condor, se aveva bisogno di spazio libero davanti a sé per portarsi via a volo le prede, avrebbe avuto bisogno anche di spazio per inalzarsi a volo se obbligato a posarsi.

Allora ragionai così. Se metto il finto capretto in una specie di pozzo, l'uccellaccio bisogna che ci si cali dentro se vuol portarselo via. E quando è dentro, per spiccare il volo, lì ti voglio perchè viene il difficile. Per levarsi di nuovo ha bisogno di spazio libero innanzi a sé se vuol spiegare quelle sue ali così grandi.

Disegnai allora sul terreno un quadrato non tanto ampio e, sui quattro lati, innalzai altrettanti muretti a secco, alti sì e no un metro, con tanti sassi. Fatto questo, presi la pelle del capretto e, con erbe secche, paglia, steccoli e spago feci su una bestia che non sembrava neppure imbalsamata, ma vera. Insomma feci un capretto tanto bello e fatto bene, un capolavoro d'arte insomma, che non gli mancava che il bè.

« Il bè, — mi dissi, — lo farò da me a tempo opportuno ». Presi la finta bestiola e la collocai nel bel mezzo del pozzetto, in maniera che fosse bene in vista dall'alto.

Se s'è sbagliato prima col fantoccio di stracci figuriamoci come s'avventava ora su quest'altro che neppure lascia vedere da vicino le ricuciture di spago!

Pensato questo, andai al biroccio, staccai una traversa di legno, — legno americano, teck genuino duro come il sasso, — e, dopo averlo fatto roteare per l'aria, accarezzai sul muso il cavallo e gli tenni questo discorso:

« Bello mio: quello che tu mi vedi fra le mani si chiama, dalle mie parti, manganello o « sugo di bosco » ed è specialità medicinale per i superchiatori e i prepotenti. Con questo « metti giudizio » vado e torno e fra poco si torna a casa in tre.

Ma ecco uno strido nell'aria. Mi affacciai sulla soglia della caverna. Era lui, il condor, che veniva giù planando a larghe spirali da quota 2000.

« Vieni, vieni, cocco di mamma, e sentirai che abbacchio t'ho preparato.

Il pirata dell'aria, come se avesse sentito per davvero la fragranza dell'abbacchio, serrò l'ali e venne giù di picchio. A 10 metri dalla vittima le riapri, stette incerto, si fermò a piombo sul pozzetto. Ebbi timore si fosse insospettito. No: il capretto era troppo bello e invitante. Allora feci « bè, bè, bè ».

A vederlo, il condor! Il sangue, di sicuro, gli montò al capo, dopo avergli dato un tuffo al cuore. Dovette venirgli l'acquolina in bocca. S'avventò, deciso. S'imbucò. Artiglio.

Allora, a passo di bersagliere, avanzai col manganello alto levato. Capitai sul pozzetto quando il condor, nuovamente giocato e indispettito, dava certe beccate rabbiose all'imbalsamato capretto che, d'un subito sbuzzato, non fu che un rovinio d'erbe secche, di pelle lacerata, di paglia e di spago.

Come mi vide fece per spiegare l'ali, per lanciarsi furibondo contro di me e rifarsi dello smacco subito.

« Ohe! — gli feci, — non sai chi mi sia? Son capitano Bombone »

spadaccino e cacciatore
stracampion pugilatore
marinar senza paura
coraggioso a dismisura;
di buon cuore, oh questo sì
sempre allegro tutti i dì
ma terror dei prepotenti
protettor degli innocenti.
Tieni a mente tutto questo
perchè or t'aggiusto il resto.

Detto e fatto. Una randellata robusta e secca fra capo e collo e il condor, tramortito, si abbatté sul rovinato mio capolavoro.

Mettere in gabbia, in quelle condizioni, quel figlio d'un sette domato non mi parve neppure una azione degna di me. Lo ingabbiai mezzo vivo, è vero, mentre a don Pedro de Cataluña Albacil de la Piña y Posalòs avevo promesso il condor vivo. Ma lo



... si precipitò di picchio
a pochi metri dal suolo...



avrei fatto rinvenire, e vivo glielo avrei portato, senza tante spiegazioni. Tanto non mi aveva visto nessuno. Con

spruzzate d'acqua fresca, difatti, il condor rinvenne a poco a poco. Come tutte le pellacce dure ritornò in sentimento come se niente fosse stato.

Dopo aver ben legato sul biroccio il gabbietto corazzato, mi sedei a cassetta e, schioccando la frusta, misi il cavallo al trotto cantandogli uno stornello:

Fiorin fiorello
corri veloce a casa o bel cavallo
se no pure per te c'è il manganello!

Quando vidi comparire la villa di don Pedro, mi sfogai a stornellare ancora: Fiore di rosa la catterivera presto o tardi è resa perciò far bene è sempre miglior cosa.

Se don Pedro de Cataluña Albacil de la Piña y Posalòs mi dette i 300.000 pesos? Eccome! Senza batter ciglio, da vero hidalgo qual era, e uno sopra l'altro.

E me ne avrebbe dati altrettanti se gli avessi rivelato il modo con cui avevo ingabbiato vivo il condor. Ma io non volli svelare il segreto per due motivi. Primo, perchè « gli affari d'America agli americani » e a me i miei; secondo, perchè don Pedro si sarebbe certo detto: — Bello scemo sono stato. Dar trecentomila pesos a un « gringo » che acchiappa i condor col « sugo di bosco ».

AMERICO GRECO



Una randellata robusta e secca fra capo e collo...



... sorvolata la famosa
Cordigliera delle Ande...

prendete la tavola pitagorica, imparatela a memoria e poi fate tante moltiplicazioni tenendo presente che il piede è lungo metri 0,304 e il pollice è la dodicesima parte del piede. Quando sapete la misura esatta, informatemi per cartolina che così risparmiò di fare le operazioni. E tante grazie anticipate.

Dunque, dicevo, il condor è malandrino assai e ne combina di cotte e di crude.

Lungo la costa del Pacifico i condor assaltano anche i grossi mammiferi marini che non sono bestie da prendersi in ischerzo. Per vantaggino, poi, gli indiani d'America arrivano a spergiurare che quel po' po' di brigante, vero pirata degli spazi, ha l'audacia perfino di assaltar le creature umane e non ci son fucilate che lo intimoriscano. Alle schioppettate sembra si gratti dove l'han colpito e, con una spollinata, si liberi dei pallini di piombo.

LA TOSSE ASININA
AVVELENA I BAMBINI
ATUSSIN
dell'ISTITUTO SIEROTERAPICO MILANESE
CALMA - CURA - GUARISCE
Gocce di facile somministrazione ai bambini, di sicuro effetto.
Vendesi a lire 6,65 in tutte le Farmacie.
LA FARMACEUTICA
Via Orso, 20 - MILANO

Aut. Prof. Milano N. 6673 del 1928 - VI

Motorino al Giro d'Italia



1. Vuole il gran "Giro d'Italia," e i suoi cari tanto... ammalia
Motorino pur seguire, ch'essi debbon consentire.



2. Ci son carri d'ogni sorta che procedon con la corsa; Motorin, per farla corta, monta sopra a quel dell'Orsa.



3. Ma la bestia incollerita non lo vuole aver vicino: su una grossa margherita ella sbatte Motorino.



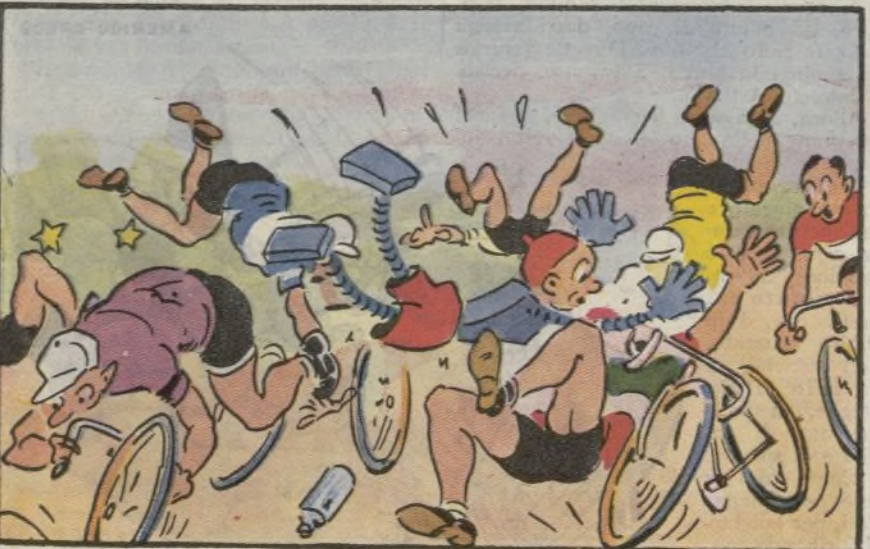
4. Rovesciar fa un bottiglione, rompe vetri e tutto sbanca Motorin, come un ciclone, sballottato a destra e a manca.



5. Alla fine sopra il tetto d'una grossa autovettura si ritrova, come in letto, a smaltir... l'ubriacatura.



6. Ma la calma dura poco: per un caso disgraziato la vettura piglia foco e il ragazzo è minacciato.

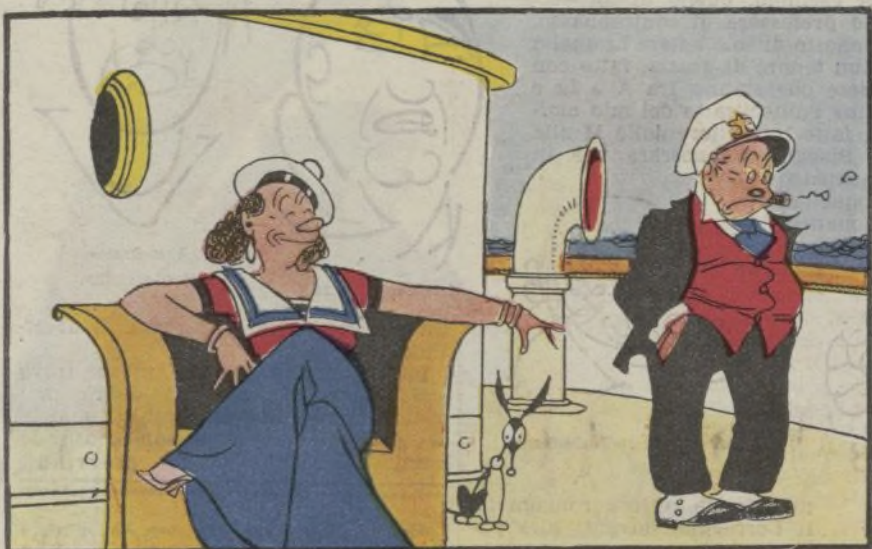


7. Allarmato, per salvarsi, piomba proprio addosso a Guerra che - impossibile scansarsi - coi compagni va per terra.



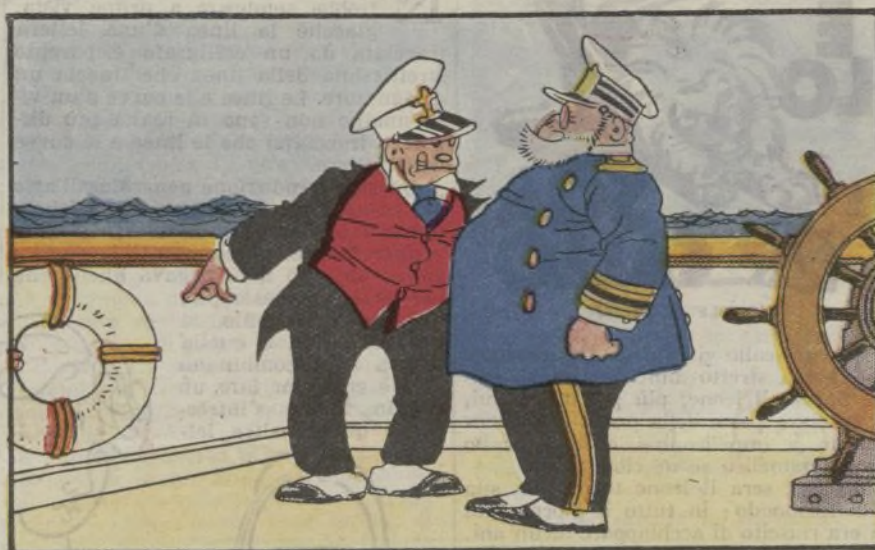
8. Questa volta la lezione giunge proprio meritata: Trebisondo invan s'oppono. Oh che bella tappa è stata!

Baldo e signora in crociera



1. Arcibaldo e Petronilla
stan facendo una crociera:

l'onda è cerula e tranquilla,
sorridente è la mogliera.



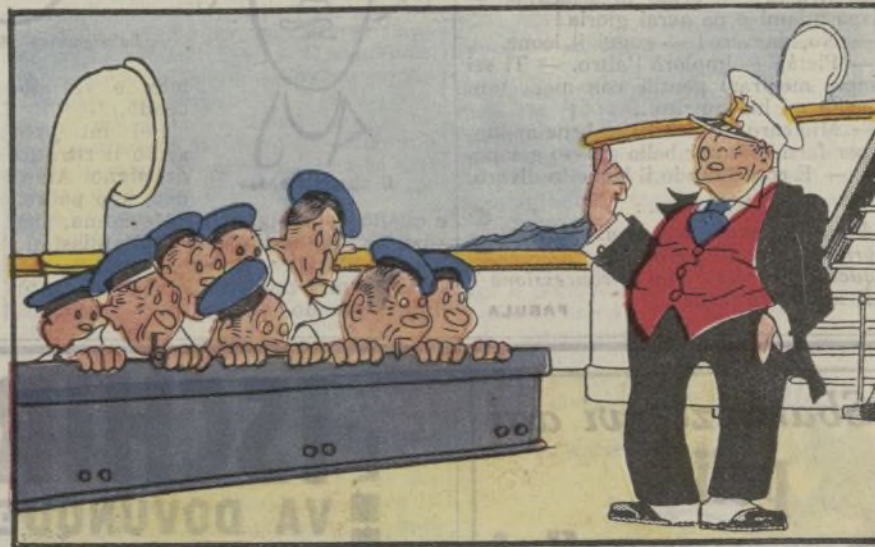
2. Baldo pensa una burletta.
Prende quel lupo di mare:

"- C'è mia moglie che l'aspetta,
capitan: le vuol parlare."



3. Colui lascia il suo timone,
poichè il mare è sì tranquillo.

Baldo allora, furbacchione,
fa sentire un lungo squillo.



4. L'equipaggio tosto appare.
Dice Baldo: "- Udite un poco:

se venite, ho da insegnare
veramente il più bel giuoco."



5. E frattanto il capitano
ha trovato Petronilla.



Ma - guardate il caso strano -
come mai la nave oscilla?



6. "- Che succede? - ei si domanda,
con la voce molto incerta -

Perchè mai la nave sbanda?
Salirò tosto in coperta!"



7. "- Tuoni e lampi!.." E dà uno strillo:
Arcibaldo, quel briccone,

a "roulette" gioca tranquillo
con... la ruota del timone!



Uno sciacallo viveva in una foresta e aveva stretto amicizia con un leone. Spesso il leone, più potente di lui, gli lasciava parte della preda di cui era riuscito a impadronirsi e lo sciacallo sempre famelico se ne cibava.

Ma una sera il leone tornò alla sua tana furibondo: in tutto il giorno non gli era riuscito di acchiappare alcun animale e aveva una fame formidabile. Come vide lo sciacallo, si gettò su lui, con le terribili fauci spalancate.

— Grazia! — gridò lo sciacallo. — Risparmiami e ne avrai gloria!

— No, davvero! — ruggì il leone. — Pietà! — implorò l'altro. — Ti sei sempre mostrato gentile con me... tante volte mi hai nutrito...

— Mio caro, ti ho nutrito bene appunto per farti diventar bello grasso e saporto. — E così dicendo il leone lo divorò.

MORALE:

A quanti invero accade di morire prima ancor di capire quanto ipocrita è mai la concessione di un amico leone!

FABULA

Disegnare con l'alfabeto

Non è una cosa difficile come potrebbe sembrare a prima vista, giacché la linea d'una lettera tracciata da un calligrafo è parente strettissima della linea che traccia un disegnatore. Le linee e le curve d'un viso umano non sono in realtà più difficili a tracciarsi che le linee e le curve delle lettere.

Questa introduzione generale all'arte del disegno con le lettere dell'alfabeto me la faceva un mio amico ch'era naturalmente un disegnatore di professione. Ma egli mi spiegava anche che per fare, per esempio, un naso di profilo, si prende questa e quella lettera e si combinano così e così; per fare un occhio feroce s'intrecciano queste altre let-

altri lavori a lettere... obbligate. Per esempio, quello di un vecchio professore di contrabbasso, composto di sole lettere L; quello di un tenore di grazia, fatto con lettere che stanno fra A e L; o infine l'autoritratto del mio amico, fatto con lettere dalla M alla Z. Bisogna riconoscere che in nessuno dei cinque ritratti manca l'espressione.

Si narra che



Il signor Amedeo



La signorina Marianna

tere; e via dicendo.

Poi mi presentò il ritratto del signor Amedeo, suo padre, e quello della signorina Marianna, sua sorella. Bellissimi, somigliantissimi; non c'è che dire. Ed eccoli qua.

Ma la mia meraviglia non ebbe più limiti quando mi vennero presentati

un grande pittore romagnolo, il Correggio, davanti alle pitture del Mantegna, esclamasse: « Son pittore anch'io ». A me scappò detta, press'a poco, la stessa frase: — Voglio anch'io disegnare con l'alfabeto. — Non avessi mai parlato! L'amico mio disegnatore m'intronò le orecchie e mi riempì gli occhi di A, B, C, D, E, F, G... Z; poi mi diede a tenere una matita e mi ordinò: — Disegna il mio naso: J lunga e D maiuscola.

Lo credereste? Il mio primo disegno alfabetico riuscì alla perfezione. Avevo fatto un naso che, se non era proprio quello del mio maestro, poteva passare per una piccola proboscide.

— Bravo! — mi disse quegli. — Con-



Il tenore di grazia.

Autoritratto del mio amico.

tinua così. Vedrai che razza di divertimento!

Infatti ho continuato. E me ne trovo soddisfatto. Ma nessuno dovrà mai vedere i miei disegni perchè... qualcuno potrebbe dire che sono cose da pazzi.

GIOTTINO

LA CLASSE DEGLI ANINI

Lezione di grammatica

— Quanti sono i tempi del verbo?
— Tre: presente, passato, futuro.
— Bene, Pierino. Se io dico: « La pioggia cade a rovesci » che tempo è?
— Brutto tempo!

Legittima curiosità

— Signora maestra...
— Che vuoi, Anselmo?
— Vorrei sapere come si fa la virgola maiuscola. Non l'ho ancora imparato...

Cultura commerciale

— Suvvia, Carletto, se l'acqua diventasse ghiaccio, aumenterebbe di...
— Di prezzo, signor maestro.

IL BIDELLO

Sbarazzatevi dai peli superflui



... così facilmente come lavarsi il viso

La più recente scoperta della scienza! Una crema profumata da toletta che fa sparire i peli superflui in tre minuti. Il rasoio non fa che far crescere i peli più presto di prima. I depilatori antiquati non solo hanno un odore nauseante ma sono anche pericolosi. Questa nuova crema di bellezza, che si chiama Nuovo Veet, fa cadere i peli colla massima facilità. Non avete altro che applicarla tale e quale esce dal tubetto e poi lavar tutto con dell'acqua. Essa lascia la pelle morbida, liscia e bianca senza la più piccola traccia di peli. Non resta neppure quell'ombreggiatura scura che lascia il rasoio poichè i peli vengono via al disotto della superficie della pelle. Il Nuovo Veet è proprio come una crema delicatamente profumata per il viso ed è tanto facile e piacevole ad usarsi. Il Nuovo Veet trovasi presso tutti i Farmacisti e Profumieri al prezzo di L. 5.— il tubetto. Anche il nuovo formato piccolo a L. 3.—.

L'ISCHIROGENO

VA DOVUNQUE NEL MONDO

recando sollievo ai neurastenici, vigore ai debilitati, coraggio e fiducia ai disanimati, perchè tutti i sofferenti ne hanno sperimentato i benefici effetti e i più eminenti Tecnici della Medicina ne hanno lodata la composizione e giudicata indiscutibile l'efficacia quale ristoratore delle forze per eccellenza, insuperabile.

Riportiamo il giudizio di alcuni Illustri Professori Universitari:

.... Prego farmi avere una cassetta d' ISCHIROGENO ormai di fama universale.

Prof. GUGLIELMO BILANCIONI

Direttore Clinica Oto-rinolaringoiatrica R. Università di Roma

.... Io conosco l'efficacia del preparato ISCHIROGENO di fama ormai mondiale e l'ho sempre prescritto con fede e con ottimi risultati.

Prof. PANAGINO LIVIERATO

Direttore Istituto Patologia Medica R. Università di Genova

.... Che io Le ripeta gli elogi dell' ISCHIROGENO, preparato excelsior, super-farmaceutico, che ha fatto e fa dei miracoli benefici a tanti infermi, è ormai fuori luogo, essendone la fama volata in tutto il mondo.

Prof. OTTAVIO MARCHIONNESCHI

Docente di Clinica Ostetrica nella R. Università di Pisa

IN TRENO, IN AUTOMOBILE, IN TRANVAI

il tempo vi sembrerà più breve se scorrerete le piacevoli pagine della « Lettura », la bella rivista mensile, ricca di novelle, commedie, romanzi, articoli di attualità e di varietà, di viaggi e di costumi, di storia e di scienza. Ogni numero lire 2.50; l'abbonamento annuo costa lire 25.

ANEMIA, ESAURIMENTI, CONVALESCENZE
FOSFOIODARSIN
SIMONI
ritempra le forze negli adulti e giovinetti
efficacia indiscussa
L. CORNELIO - PADOVA e buone farmacie
Aut. Prof. Padova N. 2083/1

ELVEA Confetture
Conservate
di
primissima qualità

300 lire mensili possono guadagnare tutti dedicandosi proprio domicilio ora libera industria facile dilettevole. Scrivere: Manis. - via Pietro Peretti, 29, Roma. Rimettendo lire 2 spediamo franco campione lavoro da eseguire.

Non potevo più camminare



Avevo un impiego che mi costringeva a stare costantemente in piedi. Ogni giorno, ero attanagliato dal timore di perdere questo impiego per causa dei calli che mi trafiggevano, dei duroni che dovevano, delle cipolle e di un'enfiagione che mi rendevano impossibile il camminare senza provare ad ogni passo le più acute sofferenze. Avevo quasi perduta ogni speranza di poter aver sollievo quando un farmacista mi consigliò di fare ogni giorno dei pediluvii con i Saltrati Rodell. Questi sali liberavano dell'ossigeno salutare e facevano diventare l'acqua simile al latte. Non dimenticherò mai il benefico sollievo che mi fu arrecato durante i 3 primi minuti. Ben presto potei estirpare con le dita i calli lancinanti e potei pure grattar via i duroni e le cipolle. Bruciore, prurito e gonfiore cessarono quasi per magia. Ora vado al mio lavoro tutti i giorni e il mio salario è stato aumentato. Qualunque sia la gravità del vostro male ai piedi vi consiglio di procurarvi oggi stesso un pacchetto di Saltrati Rodell presso il vostro farmacista. Si garantisce il successo, altrimenti il denaro è rimborsato.

Aut. Prof. Firenze 7981 - Sp. 3-38-VI.

Leggete IL ROMANZO MENSILE
lire 2.— il fascicolo.

I NOCCIOLINI



per liberarsi, tanto sgambettarono che le ciliege si staccarono dai rami e ruzzolarono a terra. Rotola, rotola, rotola, lungo il pendio, la morbida polpa si spacciò tutta, e quando i nani si fermarono e si rizzarono in piedi, non si trovarono più indosso che i nocciolini!... Com'erano buffi con quelle gambette esili, sbucanti di sotto a un grosso testone di legno!...

A un tratto un cane, seguendo una lepre, li investì e li fece schizzare in un fossatello. C'erano delle rane che baciavano a gola spalancata. Come fu, come non fu, i nocciolini caddero proprio in mezzo a quelle gole!...

Le rane, per non soffocare, tossirono, e tossendo lanciarono in alto i nocciolini, che ripiombarono nell'acqua dove ballonzolarono senza affogare in grazie del vestito di legno.

Dapprima i nani si divertirono, ma poi sentirono una certa uggolina allo stomaco! Esclamarono: — Non siamo né rane né pesci per star sempre nell'acqua! Torniamo a riva. — Ma la riva dov'era? Come la potevano vedere se avevano la testina chiusa nell'involucro di legno? Non avevano già gli occhi in cima al naso!

Ballonzola ballonzola a stomaco vuoto, ai nani venne il mal di mare, pur essendo in un fosso. — Oh! — dissero, — se qualche Martin pescatore ci afferrasse col becco credendo di fare buona preda, e poi ci lasciasse andare sull'erba, accorgendosi di averla fatta cattiva! — Ma nessun Martin pescatore li pescò.

Il più furbo dei nani si provò a ritrarre il naso entro il nocciolino. Ci riuscì. Al posto del naso rimase una finestrella tonda. Guardò, vide la riva e nuotò finché la raggiunse. Ritto in piedi sull'erba che si protendeva a lambire l'acqua, gridò ai nani:

— O dove l'avete ficcato il nasino?

Ma tiratelo dentro il nocciolino.

Sbirciate e mi vedrete sulla sponda, raggiungetemi a nuoto, d'onda in onda.

I nani ritrassero i nasini, sbirciarono, nuotarono e raggiunsero il piccolo compagno.

— Che bella avventura! — esclamarono. — C'è da scrivere un volume! Però che fame anche! Il bagno freddo ci ha risvegliato l'appetito! Ma che si mangia?... Erba? E' un pasto magro!...

Un nanino mormorò: — Zitti!... Non sentite russare? Se noi abbiamo fame c'è chi ha sonno. Andiamo a vedere.

Andarono e videro una vecchia, che dormiva accanto a un cesto di fragole. Aveva girato tutto il giorno per coglierle. I nocciolini si arrampicarono lungo i fianchi del paniere, vi scivolarono dentro, e si nascosero sotto le fragole. — Quando la vecchia si sveglierà, — dissero, — ci porterà gratis sino al villaggio e avremo gratis anche il pranzo e la cena.

La vecchia si svegliò, infilò il canestro nel braccio e si avviò verso casa. Sentiva di tanto in tanto delle risatine sommesse, ma non capiva da dove provenissero. Non aveva tempo di fermarsi a indagare; aveva già fatto troppo tardi. Arrivata a casa, trovò il marito che fumava la pipa accanto al fuoco. Era imbronciato perché la cena non era pronta.

Per rabbonirlo gli mostrò il paniere di fragole: — Guarda quante ne ho colte! — disse.

Il marito guardò. Non c'erano che noccioli di ciliege. I nanini avevano mangiato tutte le fragole!

— Poveretta me! — disse la vecchia. — Questa è una cella di Farfancichio, lo spiritello del bosco, che si vendica perché gli ho portato via le fragole! — e fece per buttare i nocciolini sulle fiamme.

— Pietà, pietà, — le gridarono i nani. — Ci bruci vivi! Abbiamo la giubba di legno!

La donna ristette, col paniere in aria, stupita nel sentire parlare dei nocciolini. Ma per la

spinta avuta nel primo momento, alcuni nocciolini erano andati

a schizzare proprio nella pipa del marito, e glie l'avevano intasata.

L'uomo scosse la cenere e buttò cenere e nani sul fuoco! Né gli bastò; strappò il canestro dalle mani della moglie e gettò tra le fiamme tutti i nocciolini. Voleva fare un falò di nani!

I nocciolini crepitarono, scoppiettarono, ma prima che avvampassero, i nani balzarono fuori dalle fiamme e si avventarono contro l'uomo e lo colpirono con una gragnuola di colpi fitti fitti.

Egli non sapeva come difendersi da quella scarica di pugni che gli acciaccava il volto. La moglie gli gettò in capo il grembiule, tentando di far fuggire i nani. Com'era buffo il marito con quel grembiule ciondoloni!

I nani scoppiarono in una risata e la loro collera svanì. Raggiunsero con un salto la porta e sulla soglia si voltarono a dire: — Se ci aveste bene accolti, vi avremmo pagato ad usura le fragole mangiate portandovi in un bosco dove anche d'inverno, fra i ghiacci e la neve, maturano le ciliege. E' il bosco delle meraviglie, e noi soli ne sappiamo la strada. Ma peggio per voi che non sapete esercitare l'ospitalità. — E sparirono.

L'uomo e la donna sedettero presso il focolare, sospirando.

— E' colpa tua, — disse la moglie. — Ceste sempre colme di ciliege avremmo potuto portare al mercato! Era la ricchezza, e tu l'hai buttata nel fuoco, insieme coi nani!

L'uomo non seppe che rispondere, e masticò rabbiosamente la pipa. Poi si alzò e si precipitò fuori della porta per raggiungere i nani.

Essi risalivano allegri verso il loro piccolo regno. A conti fatti, era stato un bene per loro l'attraversare la vampa. S'erano liberati dall'involucro di legno. Ma quale pericolo avevano corso!

Chiacchieravano fra di loro, quando sentirono un passo pesante. L'uomo si avanzava. Si nascosero nelle buche dei grilli. L'uomo li sorpassò; ripresero la strada zitti zitti. La luna sorse in quel momento dietro la montagna e illuminò il viottolo.

L'uomo si voltò, vide i nani, tornò indietro, li rincorse ne agguantò uno:

— Me la pagherai per tutti, se non mi insegnerai la strada del bosco delle ciliege! — gli strinse un po' il collo. Il nano dovette insegnargli la strada per non morire soffocato.

Giunsero nel bosco che era l'alba. Come gorgheggiavano gli uccelli nel salutare il giorno! L'uomo lasciò libero il nano per poter abbrancare il primo tronco e arrampicarsi a cogliere le ciliege. Ne aveva presa la prima manciata, quando tutte le ciliege si tramutarono in campanelli e si misero a trillare. Svegliarono gli orsi, svegliarono i lupi, e perfino i tassi che



LA LUCERTOLA

Guarda, nel sole estivo, la lucertola verde sopra il sasso. Sembra un gioiello vivo: un monile cangiante di smeraldo incantato nel sole.

Non si muove. Si bea sul sasso caldo, creatura solare che s'inebria di luce. Ma le palpita il fianco: nel suo corpo sottile picchiettato di ruggine e di verde trema un piccolo cuore.

E, prima del rumore del mio passo, sente la mia presenza per un istinto oscuro. Con fruscio leggerissimo dilegua fulmineamente: un brivido sul muro.

PASQUALE RUOCO

dormivano della grossa. E orsi e lupi e tassi corsero nel bosco e si aggirarono fra le piante, soffermandosi sotto quella sulla quale l'uomo si era arrampicato.

— Buona guardia! — gridarono i nani sopraggiunti a cavalcioni di una lepre.

L'uomo, lassù, si sentì prigioniero. C'è chi dice che venisse liberato, più tardi, dalla moglie che lanciò carne ai lupi e nocciuole agli orsi, per indurli a lasciare l'assedio. Ma sarà vero?...

Il bosco misterioso tacque coi suoi mille campanelli, e nel silenzio seppellì ogni voce d'uomini e di animali.

ANNETTA RAJNA MORELLI



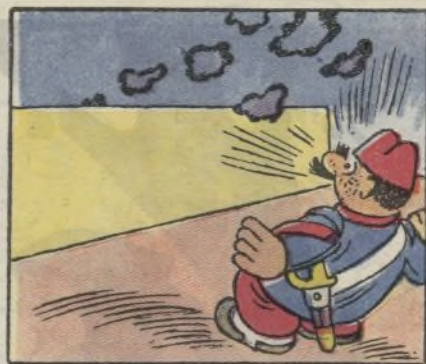
E orsi e lupi e tassi corsero nel bosco e si aggirarono fra le piante, soffermandosi sotto quella sulla quale l'uomo si era arrampicato.



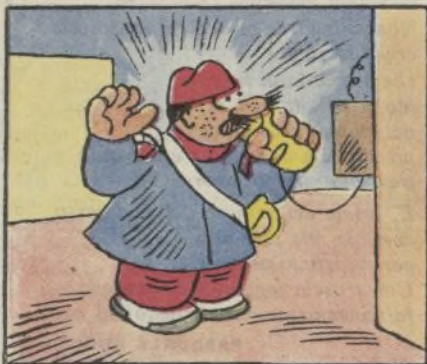
Marmittone e i suoi soldati
son di guardia comandati



Il sergente che ispeziona,
oculato, quella zona,



elevarsi sopra il muro
vede un acre fumo oscuro.



« Accorrete: disastrosa
c'è una perdita gasosa! »



Le attrezzate autorità
in breve ora sono là



e rintraccian facilmente
di quel fumo la sorgente.



Per il panico causato
chi fumava è imprigionato.



Piopi disubbidiente

Quando lo scrosciar della pioggia, dopo essersi smorzato in un mormorio tranquillo, si spense a poco a poco, mamma Chioccia, che si era rifugiata con la nidiata nello stanzino buio che era il loro appartamento, fece capolino con prudenza dalla porticina. Il temporale era cessato. Che buon odore aveva la terra bagnata! Di là dalla rete che chiudeva il pollaio, la campagna lavata era tutta di smeraldo fresco. Il grano alto s'era inginocchiato, e la rete del pollaio era tutta ingemmata di gocce iridescenti.

Mamma Chioccia si avanzò di qualche passo, alzando bene una zampa dopo l'altra per schivare i rigagnoli, poi, fermatasi e rivolta verso la porticina donde era uscita, fece a mezza voce: — Cococoo... — che tradotto in lingua umana vuol dire: « Venite pure bambini! » E subito dopo si videro dodici pulcini uscire in fila indiana dalla porticina e circondare mamma Chioccia pigolando allegramente.

— Giocate pure, — disse loro la mamma, — ora non piove più. Ma state at-

tenti a non bagnarvi le zampine nelle pozzanghere, se no stasera avrete tutti l'infreddatura. E guai a voi se saltate sull'orlo della conca! E' piena d'acqua, e se uno di voi vi cascasse dentro sarebbe perduto.

Infatti una cascattella d'acqua piovana, sgorgando da un tubo saldato alla gronda, aveva riempito la grossa conca di terra cotta che era colma come un piccolo lago.

Ma sapete come succede! Le mamme fanno le prediche per il bene dei loro piccini, e questi invece vogliono fare di testa loro. Così fu che i pulcini, come se quel buon odore di terra molle avesse dato loro alla testa, incominciarono a correre qua e là per il cortile, sbattendolo le alette, attraversando di corsa le pozzanghere e poi zampettando sul marciapiede in fila indiana, dietro a Piopi che era il più furbo, e che aveva trovato un lombrico.

Avreste dovuto vederli! Pareva che partecipassero alla corsa delle mille miglia! Tic-tà tic-tà facevano le loro ventiquattro zampette sul marciapiede. E via! Costeggiando il mucchio delle legna, lungo la rete, intorno alla conca, davanti alle pile, sotto la pianta di ramorino...

Invano mamma Chioccia si sgolava



venite pure bambini!

a chiamarli! Nessuno l'ascoltava più; nemmeno Macchiolina che era la più tranquilla, nemmeno lo Zoppetto che aveva una zampina più corta dell'altra ed era l'ultimo della fila.

Finalmente, quando fu stanco di correre, Piopi si fermò. Allora gli altri gli furono addosso, uno dopo l'altro, e addio il povero lombrico! I più vicini ne ebbero un pezzetto per ciascuno, e gli altri, compreso lo Zoppetto, rimasero a becco asciutto.

Mamma Chioccia fu subito fra loro, a sgridarli. Avevano tutti le zampine bagnate e motose. Qualcuno aveva perfino degli schizzi di mota fin sopra la testa! Dodici piumacciolini umidi, inzaccherati e trafelati.

Ma dopo un poco era tornato il se-

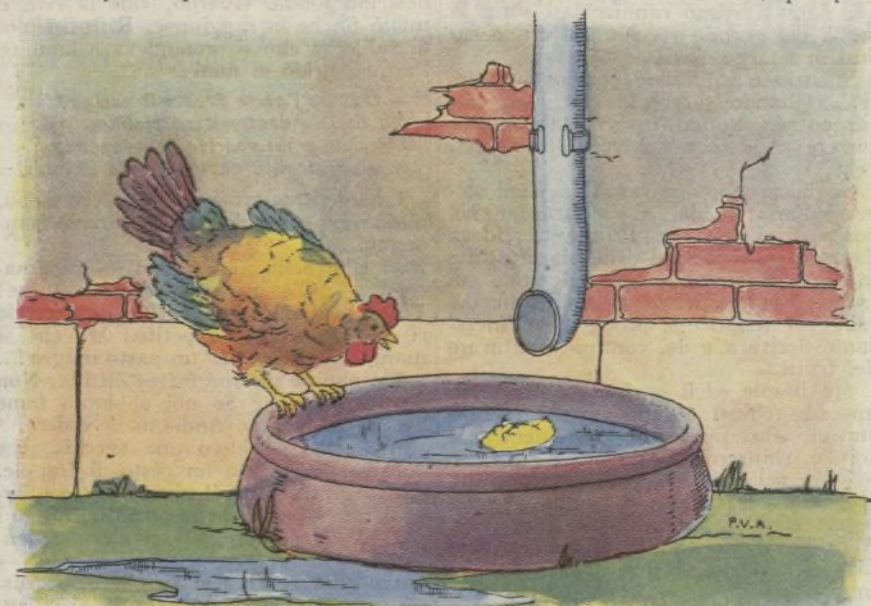
— Pio-pi? Pio-pi! — si sgolavano in coro gli undici fratellini.

Piopi non si trovava.

Dopo aver fatto il salto famoso, Piopi s'era trovato sospeso fra cielo e terra, sull'orlo d'un laghetto tranquillo. L'acqua era così limpida che si vedevano alcuni sassolini sul fondo della conca, e in alto, sotto a Piopi, un pulcino capovolto che cercava di tenersi in equilibrio, battendo un po' le ali.

« Strano! — pensò Piopi. — E' proprio un pulcino! Sembra quasi che abbia paura. Forse vuol uscire. Se provassi ad aiutarlo? »

Generosamente allungò una zampina infangata, ma siccome non era un equilibrista, e siccome anche l'altra zampina era scivolosa di mota, putupùm,



Saltò d'un balzo sull'orlo della conca...

reno. Mamma Chioccia, razzolando, aveva trovato un'intera famiglia di lombrichi rosei, e subito: — Co co co... Venite qui che c'è da mangiar bene! — E quei golosoni a correre da lei, e tutti col becco in un punto solo.

Ma ecco che Piopi ne combina una peggiore. Cos'aveva detto mamma Chioccia a proposito della conca? Che era piena d'acqua piovana? Ma allora bisognava andar subito a vedere! Perché i bambini disubbidienti ragionano proprio così. La mamma dice che non si deve toccare il barattolo della marmellata? Subito corrono a vuotarlo. Poi, si sa, viene l'indigestione, ma per pentirsi c'è sempre tempo.

Ed ecco Piopi che prende lo slancio per salire sulla conca.

Mamma Chioccia era intenta a distribuire i lombrichi agli altri pulcini, e non s'accorse di nulla. Ma ad un tratto... dov'è Piopi? Cerca di qua, cerca di là... Piopi non c'era più.

— Piopi, Piopi! — chiamava disperata mamma Chioccia.

capitombolò nell'acqua. « Aveva ragione la mamma! » ebbe appena il tempo di pensare.

Troppo tardi un lampo di genio illuminò il cervello di mamma Chioccia che cercava il suo pulcino. Saltò d'un balzo sull'orlo della conca...

Il povero Piopi galleggiava sull'acqua, con le zampine stecchite e gli occhi chiusi.

FLORA RICCARDI



fine

LA PALESTRA DEI LETTORI

Si compensa con venti lire ogni Cartolina pubblicata. Dirigere: Casella postale 3456 Ferrovia, Milano. Per questa rubrica non sono accettati e pubblicati lavori mandati per lettera: soltanto quelli scritti su cartolina.



LEZIONE DI LATINO

— Pierino, cosa significa la parola *juventus*?
— Non lo so e non m'interessa; tanto, tengo per l'«Ambrosiana»!

Nena da due mesi è la servetta di un mio amico ingegnere. E' al suo primo servizio. E' piena di buona volontà, ma non brilla per soverchio acume. La settimana scorsa il suo padrone, stanco, l'ha licenziata.

Ieri la padrona ha interpellato in proposito Nena: — Spero che tu ti sia procurata un altro posto.

— Ma io non vado via!
— Come? Mio marito non ti ha dato gli otto giorni?
— Sì, me li ha dati; ma io non li ho accettati!

La padrona è scoppiata in una risata e, per questa volta, Nena è stata salva.



— E' molto grande il vostro piroscufu?
— Oh, grandissimo! Se si va da una punta all'altra, si è già quasi in America...

Il mio Marino frequenta la prima ginnasiale, ma con scarso successo. Ciò non toglie però che sia uno sfacciatello. Teme tanto poco le mie intemperie che stamane presentandomi un foglio per la firma al voto mi disse: — Guarda com'è gentile la mia professoressa di matematica: ci fa già gli auguri di Pasqua.

Il birichino attraverso ad uno zero grosso come un uovo aveva scritto le parole: «Buona Pasqua».



A una mamma affettuosa di dieci bellissimi bimbi, uno dei quali si chiama Otto (abbreviativo di Ottorino) un Balilla di tre anni circa, vado a chiedere per favore che ore sono. La signora guarda l'orologio a pendolo e mi risponde: — Otto e mezzo.

Il bambino ascolta e tace. Più tardi torno ancora a chiedere l'ora. Otto salta svelto su una seggiola, osserva la pendola e tutto ilare e orgoglioso: — Sono mamma e mezza!



Una calunnia oscura che, con oscuro scopo, da troppo tempo dura, dice che basta un topo a render come pazze di terror le ragazze!

Questa voce, che suona oggi come un'offesa, all'età pacioccona della Vispa Teresa risale, alle bisnonne dalle infinite gonne, quand'era rituale per una «damigella» d'esser sentimentale e aver la tremarella per nulla, e un topo era una tremenda fiera, e usavano spaventi, e salti sulle sedie, e strilli, e svenimenti; le più goffe tragedie. (Davano le mammine l'esempio alle bambine!)

Noi bimbe Novecento vogliamo protestare col più sdegnoso accento: se un topolino appare, in casa o sullo schermo, noi ridiamo, a piè fermo!

Le ingenue bisavole potevan, da fanciulle, tremare sulle favole come piccole grulle... Ma noi, senza panzane, siamo Piccole Italiane!

LIA SPINA

Una buona amica lontana mi ha annunciato una sua visita prossima, e io non nascondo la mia gioia per questa notizia.

— Perché, mamma, sei tanto contenta della venuta di quella signora? — mi chiede la Lisetta.

— Perché non vedo l'ora di rivederla per discorrere con lei del più e del meno.

— Diamine! E come fate a discorrere sempre di aritmetica? Io ne morirei!



Canaglie! Ringraziate Iddio che c'è la poesia di Lia Spina che ci divide!

La mia piccola Nina si diverte a darmi i nomi più simbolici e più strani che le vengono in mente. Ieri era il suo compleanno, ed io non dimenticai il regalino. Ricevetti un'infinità di baci, e poi: — Caro papà, sei proprio un fico d'India!

Quando mi vide stupito aggiunse: — Sì, papà, tu sei tanto buono, ma la tua barba... Aveva ragione: eran già tre giorni che non andavo dal barbiere.



Un brigante abissino sta per assalire alle spalle la nostra sentinella; un fedele ascari, però, sta in guardia. Cercatelo.

Orestino ritorna tutto orgoglioso ed ansante da un'ascensione in montagna coi suoi fratelli maggiori.

Eccolo a raccontare le sue gesta della giornata memorabile.

— Sta bene, — interrompe il babbo, — ma tu non mi parli di una cosa che deve pure averti fatto impressione: di certe cascate...

Orestino si fa rosso per la stizza:

— Ecco!... Che spie!... Glielo hanno già detto dopo tante promesse!... Una sola cascata, papà, e non mi sono nemmeno strappato i calzoni!...



— Vieni, Zimba, siediti sulle mie ginocchia.
— Non posso, Bomba; c'è già la tua pancia.

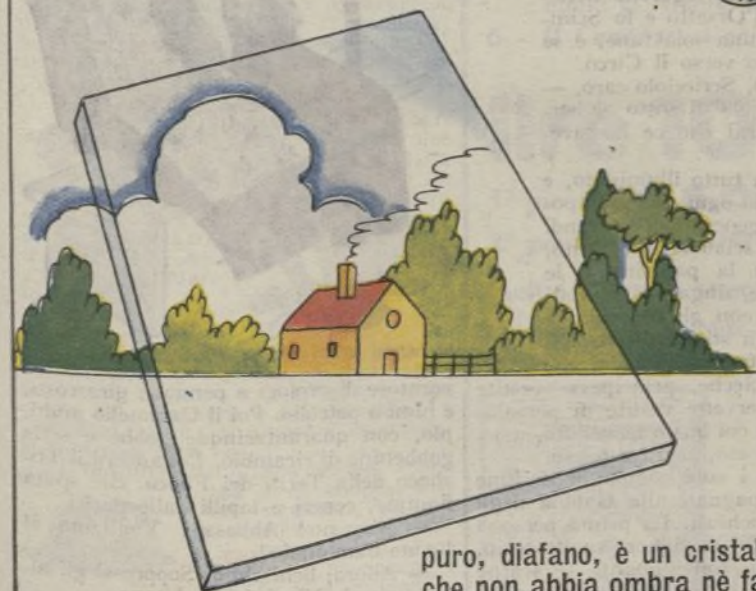


Puro verso l'alto sale
— voce mistica — il corale,

puro sangue, ecco davvero
il più nobile destriero,



pure son le estive sere,
genitrici di chimere,



puro, diafano, è un cristallo
che non abbia ombra nè fallo.

Però il simbolo sicuro ad esprimer quanto è puro, meglio e sopra d'ogni cosa, sia reale o favolosa, ci darà solo il P. 8, il mirabile prodotto della Casa di Arrigoni, che non teme paragoni: il P. 8, Puro Estratto, che di sola carne è fatto!



ARRIGONI TRIESTE

Ufficio Propaganda della S. A. Prodotti Alimentari G. Arrigoni & C. - Trieste - Casella Post. 81



VII

Il povero Serpente a letto senza cena - Sogni d'oro del Leone - Risveglio in gabbia - Terza canzone della Scricciola - Avanti, avanti, signori! Debutto del Leone bambino - Uno scatto di dignità offesa - Fine dello scatto.

S tanchi e storditi da quel fantastico crescendo di peripezie, anche il Serpente e il Leone avevano finito per addormentarsi. Acciambellato sullo scendiletto del Direttore, il Serpente era caduto in un sonno di piombo, simile a quello dei suoi simili quando hanno succhiato il coniglio o fatto una scorpacciata di pulcini e di piccioncini: bagordi ai quali invece il nostro amico non si era mai abbandonato, che anzi l'Amministratore della Giungla l'aveva sempre tenuto a stecchetto, dandogli seralmente per tutto pasto quello che avanzava di mangime ai polli del guardiano. Tanto che una delle sue canzoni preferite, che egli canticchiava per ingannare la fame accompagnandosi con un leggero tintinnio dei suoi buboli, diceva all'incirca così:

*Il povero Serpente
per pranzo non ha niente,
merenda l'ha saltata,
la cena non c'è stata,
allora come farà?
Farà una dormitina
per canzonar la fame
e così si sognerà
di starsene in cucina
a mangiar pane e salame,
stoccafisso e baccalà.*

Il Leone dormiva invece un sonno più leggero, e popolato di sogni felici. Gli pareva di trovarsi seduto sotto un bellissimo baldacchino di velluto, con in capo una corona d'alloro e sotto la zampa



... e che tutte le bestie
della Giungla venissero
a offrirgli mazzi di fiori...

Scricciolo e C

SETTIMA PUNTATA

pa la palla del mondo con i mari e i continenti benissimo disegnati, e che tutte le bestie della Giungla venissero a offrirgli mazzi di fiori, inchinandosi e dicendogli: — Salve, o Re. — Egli era un Leone d'animo gentile, e adorava i fiori. Perciò era proprio felice.

Così passò quella memoranda notte. Da poco era giorno, quando nella porta della Camera Armonica uno sportellino si aprì e una manaccia pelosa cacciò dentro un pentolone d'acqua calda e una pagnotta dura e nera come se fosse fatta di scorza d'albero. Scricciolo e i suoi amici svegliati dal cigolio a tre note dello sportello si strofinarono gli occhi, guardarono quella malinconia di pasto, e rimasero in un silenzio pieno di avvilitamento.



Il povero serpente
per pranzo non ha niente...

— Buongiorno amici, — disse Loreto dall'alto della sua inferriata. — Buon giorno e buon appetito. Avete lì di che farvi un'ottima zuppa. L'acqua da queste parti è eccellente. Sottoposta all'analisi logica e grammaticale più rigorosa è risultata immune da tripodi e batteri.

— Microbi e batteri, — spiegò la Scricciola.

— Anche il pane è buonissimo. Duro, ma sano. Vin d'un giorno, dice il proverbio, e pan d'un anno. Questo è di due.

— E' qualcosa, — disse Tizzo addentandone un cantuccio, — come un osso di pane. A me piace.

— Ma con che lo fanno? — domandò la Scricciola cercando invano di staccarne una briciola.

— Ragazza mia, col sudore della fronte del povero contadino. S'intende in senso meteorico.

— Metaforico, vorrà dire.

— E' lo stesso. Sono simonimi.

Scricciolo non stava neppure a sentire. Aveva provato a sbocconcellare un po' di quel pane fossile, e non c'era riuscito. Ora, rincantucciato in un angolo del tavolaccio, cercava invano di raccogliere le idee per organizzare un piano di fuga. Ma era inutile scervellarsi, non gliene veniva una possibile. Perciò era molto scoraggiato, e come lui i suoi amici. La sola che non lo dimostrasse era l'Ombra del povero Cane, perché al solito, al primo barlume dell'alba, era svaporata via per l'inferriata.

Così trascorsero le ore, chi sa quante, interminabili. A un tratto l'Orsetto e lo Scimmiettino, vinti dalla malinconia, scoppiarono a piangere, e la Scricciola

per consolarli cantò allora la sua terza canzoncina:

*La casetta piccina
quando si sveglia la mattina
dice all'albero grandiglione
che la copre con le sue chiome:*

— Signor Albero buongiorno!

Signor Albero riverito!

Tu che guardi attorno attorno
e tocchi il cielo con un dito
dimmi dimmi che cosa vedi
a startene in punta di piedi.

— Vedo il mondo, tutto il mondo
quant'è lungo, largo e tondo,
e il sole che fa il bravaccio
perché è vestito d'oro e di seta,
di seta e d'oro con tante frange,
che per comprarlo non c'è moneta,
e Nuvolina che piange piange
perché è vestita di ceneraccio,
e la Madonna col bimbo in braccio
le sta vicino e la consola
come se fosse la sua figliuola.
E poi quando si fa sera
vedo le stelle del mare
che accendono la candela
e si mettono a cantare
una bellissima cantilena.
per farci tutti addormentare.

Ooooh!

Dice l'albero grandiglione
alla casuccia piccirella;

— Casarella che piangi e ridi
come i cento e cento nidi
che mi stanno fra le chiome,
Casarella che ai miei piedi
da tant'anni e tanti mai
sola sola te ne stai,
Casarella, e tu che vedi?
Ora dimmelo un po' tu
che si vede mai di bello
a restarsene costaggiù.

— Si vedon tante cose belle:
erbe e fiori in quantità,
un torrente con due mulini
e la ruota che va e va,
e vicino c'è una capanna
con sette orsetti che fan la nanna
fanno la nanna da bravi bambini
insieme a sette scimmiettini.

Ooooh!

Questa canzoncina piacque tanto all'Orsetto e allo Scimmiettino, che vollero

sentirla cantare dieci volte. Dopo la decima la Scricciola disse: — Ora basta. — E quelli scoppiarono ancora a piangere, e gridavano: — Voio antola! — Ma proprio in quel momento i chivistelli armonici cigolarono. La Scricciola corse a nascondersi sotto il berretto di Scricciolo, e quei monelli si chetarono. Gli altri aspettavano col cuore sospeso. Un gran calcio spalancò la porta, e il Direttore apparve.

— E' ora di spettacolo, — vocì. — Facciano presto a accomodarsi. Qui c'è la guardia d'onore. La guardia d'onore era composta di quattro gendarmi con baffi spaventosi, che legarono Scricciolo, Tizzo, l'Orsetto e lo Scimmiettino con una sola fune, e se li trascinarono verso il Circo.

— Coraggio, Scricciolo caro, — fece la Scricciola di sotto al berretto. — Vedrai che ce la caveremo.

Il Circo era tutto illuminato, e gremitissimo in ogni ordine di posti. C'erano generali con grandi pennacchi e sciabole d'argento, impiegati con la papalina e le mezze maniche, zingari scarruffati e impolverati con gli orecchini e lo stiletto negli stivali, barrocciai scalzi con la frusta, marinai che masticavano cicche, principesse vestite di broccato, servette vestite di percallina, bambinaie col busto di velluto, marocchini d'ogni età, razza e paese.

Scricciolo e i suoi compagni di fune furono accompagnati alla Gabbia degli Ospiti, e lì rinchiusi. La prima persona che notarono fu un signore molto serio, vestito di nero, con i guanti, le scarpe di pelle lucida, gli occhiali e il cappello sugli occhi, che assisteva allo spettacolo

lo dalla poltrona più vicina alla gabbia. Subito lo riconobbero. Era l'Ombra del povero Cane.

Lo spettacolo cominciò.

Dall'alto di una torre di legno un campanello suonò: «Drin! Drin! Drin!» Era il Serpente a sonagli nelle sue nuove funzioni.

Da una finestra della torre uscì fuori a volo una ballerina con una stella d'oro in fronte, si posò su un filo che finiva nella bocca spalancata dell'elefante Fringuellino, e cominciò a scivolare lungo quello, con molta grazia ed eleganza, come se pattinasse. Scivolò scivolò, andò a finire nella bocca di Fringuellino, che fu costretto a inghiottirla. Una principessa svenne, alcuni marinai inghiottirono la loro cicca, un generale sguainò la sciabola in segno di protesta, i barrocciai schioccarono



Aveva provato
a sbocconcellare
un po' di quel
pane fossile...

no le fruste,
gli zingari
scoppiarono
a ridere.

Allora un
moro che
faceva da
servente a

un grosso cannone di legno sparò in bocca all'elefante un uomo-proiettile, che scomparve a capriole nella gola spalancata, e dopo poco ne uscì seguito dalla ballerina ingoiata, e da altre otto che agitavano ventagli di struzzo, ombrellini aperti, e bandiere spiegate del Regno della Giungla. Tutto quel corpo di ballo si schierò sulla groppa di Fringuellino, e cominciò una bellissima danza tutta giravolte e piroette.

— Molto bello! — gracchiò una vocetta dall'alto della torre. — E' una danza piena di cingoli e di allegrie. Era il pappagallo-carceriere, Loreto il saputo.

— Di simboli e di allegorie, vuol dire, — sussurrò la Scricciola a Scricciolo affacciandosi di sotto al berretto.

Ma il pubblico si stancò presto e cominciò a fischiare e protestare.

— Basta! Basta! Vogliamo il Leone bambino.

— Abbiamo pazienza, signori, — disse il Direttore inchinandosi. — Prima c'è il Coccodrillo di



... barrocciai scalzi con la frusta... servette...

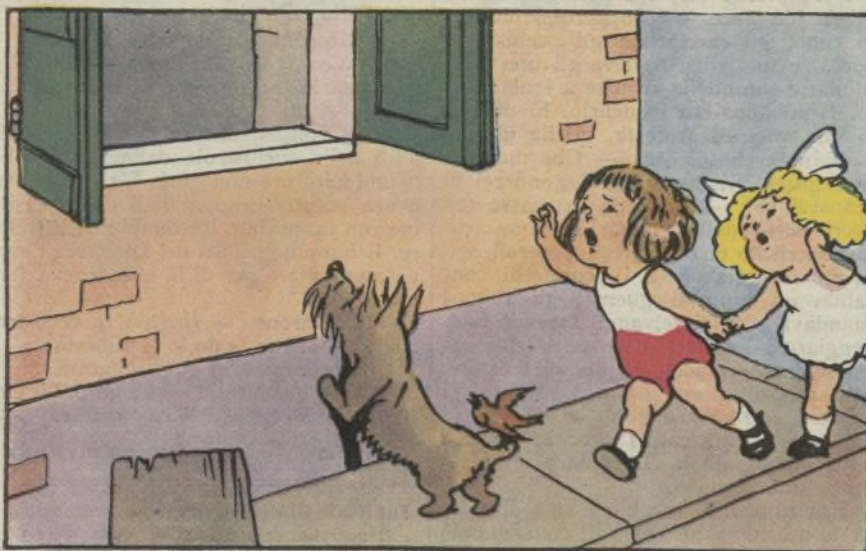
voratore di orologi a pendolo, girarrostri, e lumi a petrolio. Poi il Cammello multiplo, con quarantacinque gobbe e sette gobbetine di ricambio. Poi ancora il Tricheco della Terra del Fuoco, che sputa fiamme, ceneri e lapilli dalle narici...

— No, no! Abbasso! Vogliamo il Leone bambino!

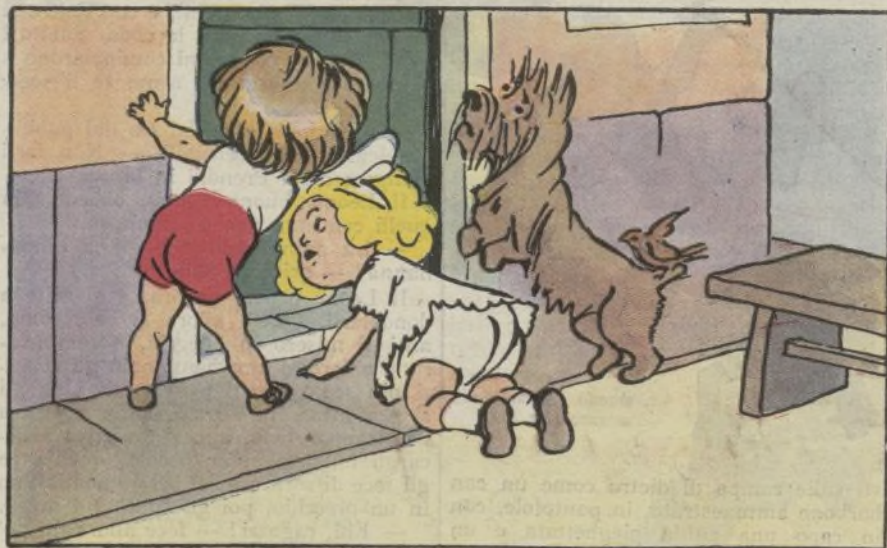
— Allora, benissimo, Soppressi gli altri numeri. Vieni fuori, Leone.

Il vecchio Leone apparve. Cammina-

La bacchetta magica



1. Dalla casa nel bosco un pianto par che s'oda e si ferma Fiochetto con Cio-Cio sulla coda.



2. Per veder che succede, chi manda questi strilli, alla porta s'affacciano, commossi, Trulli e Trilli.



3. È la crudel matrigna, con mille imprecazioni, che Pollicino batte sul fondo dei calzoni!



4. Che fare? Ah, se la forza avesser di Carnera!.. Ha Fiochetto un'idea, e parte di carriera.



5. "- Bau, bau.." "- Chi c'è?" "- Son io, Signor Mago Merlino, mi dia la sua bacchetta per salvare un bambino".



6. Del can, che la bacchetta fatata tien nei denti, Trilli e Trulli il ritorno salutano contenti.



7. E quando già si dava Pollicino per vinto, dalla finestra il cane entra da Trulli spinto.



8. Sulla crudel matrigna un'allegra vendetta di colpi, ecco, si prende la magica bacchetta.